

FNikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

7.9.2012 (19.10.2013) **28.9.2018**

PALLAVICINO (I-III)

VIII.425

Pallavicino Isabella, * ca. 1549/50 Busseto (ex 2.), + 1632¹ Soragna; oo 14.8.1568 Don Giampaolo **Meli Lupi** di Soragna Marchese ereditario di Soragna².

Erstmals genannt im Inventar zum Nachlaß ihrer Mutter vom 25./16.10.1562³; ihre Schwester Vittoria (* ca.1548, +1598) erhält hierbei als Andenken an die Großmutter „un bacillo d'argento con la arme Pallavicina e Appiana“. Isabellas Heirat 1568 ist evtl. noch auf die Initiative ihrer Mutter zurückzuführen⁴; Isabella era trovatore e Donna colta e raffinata, fu "istitutrice" dell'Accademia degli Innominati e, oltre a Torquato Tasso, scrissero i suoi elogi i poeti e letterati più significativi del tempo. Ancora nel 1913 Egberto Bocchia la definiva "amantissima e protettrice dell'arte drammatica a Parma". Organizzò rappresentazioni, tra le quali la pubblicazione (Vivenza, 1583) e l'allestimento della favola pastorale *La danza di Venere* di Angelo Ingegneri in cui, alla presenza di Ranuccio Farnese, danzò nella parte principale la figlia Camilla Meli Lupi (1569-1611), dedicataria della danza stessa. Brillante e prodiga, alla morte Isabella lasciò il figlio con gravi problemi finanziari⁵.

“Francesca Farnese (al secolo Isabella) nacque a Parma il 6 genn. 1593 dal duca Mario del ramo farnesiano di Latera e da Camilla Meli Lupi dei marchesi di Soragna. Affidata alla nonna materna Isabella Meli Lupi nata Pallavicino, la F. soggiornò nella corte parmense sino agli otto anni. La sua infanzia ebbe un decorso non propriamente felice e fu determinante nel forgiare alcuni caratteri della sua personalità umana e culturale. In sintonia con le scalpitanti aspirazioni dei genitori di accrescere il lustro familiare di un ramo minore ma in rapida ascesa, venne destinata inizialmente a un matrimonio nobile ed onorevole. A tal fine la F. ebbe un'educazione tipicamente cortigiana nell'ambiente colto, mondano e raffinato di cui si circondava la Pallavicino. Imparò ben presto e con profitto a leggere, scrivere, suonare, ballare, recitare: in particolare manifestò una particolare predilezione per la letteratura. Romanzi cavallereschi e di corte, Torquato Tasso, soprattutto, e le *Metamorfosi* di Ovidio ebbero un posto privilegiato nelle sue letture. Tuttavia i progetti familiari sulla piccola F. vennero completamente mutati dal vaiolo che ne aggredì il volto e da un incidente domestico che aggravò ulteriormente la situazione. Così, irrimediabilmente

¹ Nach Katherine McIver, Women, Art and Architecture in Northern Italy, 1520-1580, 2006, p.55, ann.229 ist jedoch das Todesjahr 1623.

² Die Genealogie der Familie nach GFNI, ed. D. Shama, s.v. Pallavicini.

³ McIver, 2006, pp.247-250.

⁴ McIver, 2006, p.229 nach dem Notar ihrer Mutter, Melgaro: Brief vom 26.10.1568.

⁵ Dizionario della Musica del Ducato di Parma e Piacenza, nach: Anna Ceruti Burgio. Donne nella storia dei Meli Lupi di Soragna, in "Malacoda", XVII(2001), n. 97, pp. 18-19.

sfigurata, la nonna materna la rimandò dai genitori prima a Farnese e poi a Roma ...”⁶

IX.850

Pallavicino Girolamo, * 1510, + 12.01.1557, oo (a) Camilla Rossi, figlia di Troilo I 1° Marchese di San Secondo e di Bianca Riario Sforza della Rovere dei Signori di Imola (* err. 1516 + 29.9.1543, 27 Jahre alt), oo (contratto) 4.10.1543 (b) Camilla **Pallavicino**, figlia di Ottaviano Marchese di Busseto e di Battistina **Appiano d’Aragona** dei Principi di Piombino (+ poco dopo 28.9.1561)

Marchese di Cortemaggiore con Fontanelle, Stagno, Tollarolo, Mezzano, Bargone, Polesine e Firenzuola dal 1527 (confermato dal Papa nel 1530). Als er sich im Spätjahr 1545 auf Geschäftsreise in Brescia befand, fiel der Herzog Pier Luigi Farnese in Cortemaggiore ein, konfiszierte das Land (27.5.1546) und übergab es seinem Gefolgsmann und Freund Sforza Pallavicino, nahm Frau und Mutter von Girolamo als Geiseln; diese kamen mit dem Tod Farneses 1547 wieder frei⁷.

X.1700

Pallavicino Gaspare, + 1511 (o 1524⁸), oo Ludovica, figlia di Erasmo **Trivulzio** Signore di Brembo e di Veronica dei Marchesi **Cavalcabò**

Marchese di Cortemaggiore con Firenzuola, Fontanelle, Stagno, Tollarolo, Mezzano, Polesine e Bargone.

XI.3400

Pallavicino Orlando detto “il Gobbo”, + 9.11.1509, oo Laura Caterina, figlia di Manfredo **Landi** 1° Conte della Val di Taro e di Margherita **Anguissola** (+ 1514)

Marchese di Cortemaggiore dal 1478, investito dal Duca di Milano di Bargone e Cortemaggiore con Rezinoldo, Fontanelle, Stagno, Tollarolo, Mezzano e Polesine il 6.6.1495, compra Firenzuola nel 1502.

XII.6800

Pallavicino Gianludovico, * 1425 (ex 2°), testamento: 16.1.1478 e + 1481, oo Anastasia **Torelli**, figlia di Cristoforo I Conte di Montechiarugolo e di Taddea **Pio** dei Signori di Carpi (+ 1488).

Marchese; ebbe ½ di Busseto e Bargone: investito il 2.6.1458, 1470 e 1477; nel 09.1479 cede Busseto in cambio di Cortemaggiore e si reco con tutta la sua famiglia a Cortemaggiore, welches er von einem Dorf zu einer neuen stattlichen Residenz ausbaute; creato Cavaliere dal Duca di Milano nel 1450, Consigliere Ducale, giura fedeltà al Duca di Milano nel 1470, ambasciatore milanese presso il Papa e il Duca di Borgogna.

“Gian Ludovico, nato (probabilmente a Busseto) nel 1425, sposò Anastasia di Cristoforo Torelli, dalla quale ebbe Rolando. Creato cavaliere da Francesco Sforza nel 1450 insieme a Pallavicino, nel 1468 entrò nel Consiglio segreto, e fu incaricato di importanti ambascerie (in Borgogna nel 1469 e a Roma nel 1471). Uomo di notevole cultura, fu vicino al circolo di Cola Montano, la qual cosa lo rese sospetto al governo di Reggenza dopo l’uccisione di Galeazzo Maria nel 1476. Il condominio su Busseto con Pallavicino si rivelò fonte di gravi tensioni fra i due, che almeno dal 1475

⁶ Biografie von Stefano Andretta in DBI 45 (1995).

⁷ McIver, 2006, p.52

⁸ secondo McIver, 2006, p.51, ann.202.

abitavano in due quartieri diversi della cittadina, e produsse scontri violenti tra i rispettivi sostenitori. Nel 1479 un arbitrato ducale sancì la divisione del feudo assegnando Busseto a Pallavicino e Bargone, Cortemaggiore e un conguaglio di 10.000 ducati a Gian Ludovico. Il 4 settembre 1479 quest'ultimo si trasferì a Cortemaggiore, ribattezzata Castel Lauro, dove fu seguito dai propri vassalli e da diverse famiglie bussetane e iniziò la costruzione di una piccola capitale, che fu completata dal figlio Rolando dopo la sua morte, avvenuta nel 148". (aus DBI, s.u.)

XIII.13600

Pallavicino Orlando / Rolando detto "il Magnifico" , * 1393 ca. naturale e legittimato, + Busseto 5.2.1457, oo (a) NN Anguissola, oo (b) 1407 Caterina **Scotti**, figlia di Giovanni Signore di Agazzano (+ 1468).

Marchese; investitura imperiale sui suoi feudi il 5.12.1413 con l'aggiunta di Monticelli d'Ongina, investitura del Duca di Milano il 3.3.1445; cittadino di Pavia dal 10.3.1419, perde Borgo San Donnino nel 1418, Patrizio Veneto dal 9.11.1429 con estensione ai discendenti (ma titolo senza seguito), compra Stupinigi nel 1439 (titolo ceduto ai Pallavicino di Ravarano nel 1459), compra Firenzuola nel 1441 (ceduta nel 1445). Alla sua morte divise lo Stato Pallavicino tra i figli che, non mettendosi d'accordo, optarono per la mediazione del Duca di Milano. La divisione dei feudi tra i discendenti segue quella decisa dal Duca nel 1458.

Ampia biographia di Marco GENTILE in DBI 80 (2014): "Rolando, detto il Magnifico. Nacque (forse a Polesine Parmense) intorno al 1390, figlio naturale di Niccolò, marchese di Busseto. Fu legittimato nel 1394 e nel 1401 ereditò i domini del padre, assassinato in quell'anno a Tabiano. Dopo un primo matrimonio con una Anguissola, sposò Caterina di Giovanni Scotti di Agazzano, dalla quale ebbe sedici figli: otto maschi, Niccolò, Uberto, Galeazzo (premorto al padre), Gian Ludovico, Gian Genesio detto Pallavicino, Carlo, Gian Manfredo e Gian Francesco; e otto femmine, Laura, Francesca, Caterina, Elisabetta, Giovanna, Isabella, Margherita e Maddalena; a costoro va aggiunto il figlio naturale Giovanni. Gli esordi politici di Rolando si collocano nel contesto della crisi apertasi alla morte di Gian Galeazzo Visconti, che, alterando gli assetti politici dell'Italia settentrionale, schiudeva nuove prospettive ai nuclei di potere signorile in grado di coltivare ambizioni territoriali di ampio respiro. Nella serie di conflitti che accompagnò lo sgretolamento dello Stato visconteo, assumendo al contempo una spiccata connotazione fazionaria, Rolando si affermò come fulcro delle reti di solidarietà che collegavano le forze di tradizione ghibellina gravitanti sull'area mediopadana, in stretto coordinamento con gli agnati degli altri rami dei Pallavicino di Scipione, di Pellegrino e di Ravarano. Nel ventennio seguito alla morte di Gian Galeazzo, l'orientamento filovisconteo di Rolando si mantenne nel complesso costante, e il suo attivismo militare fu rivolto innanzi tutto a contrastare i guelfi Cavalcabò e Rossi nel Cremonese e nel Parmense, contro i quali, a partire dal 1403, si scatenò un violento confronto nell'area tra il Po e l'alta collina. In tali frangenti, la buona tenuta del raccordo con Milano è attestata dai privilegi e dalle esenzioni concessi dal nuovo duca Giovanni Maria nel 1410, che oltre a confermare a Rolando i diplomi imperiali di Carlo IV e di Venceslao, gli concedette Salsomaggiore, Montemannolo, Pescarolo e Monticelli d'Ongina. I rapporti con Ottobuono Terzi, che approfittando della debolezza del potere ducale si era insignorito di Reggio e di Parma, furono invece conflittuali, salvo momentanee convergenze dettate dalla comune ostilità verso i Rossi: nel 1405 Terzi tolse a Rolando Torre de' Marchesi (ribattezzata Castelguelfo) e Borgo San Donnino, dove

fece giustiziare numerosi partigiani di Rolando; quest'ultimo, da parte sua, aderì nel 1408 alla lega promossa da Visconti ed Estensi contro Terzi, che fu eliminato nel 1409. Dopo l'assassinio di Ottobuono, nella crescente disgregazione del quadro politico lombardo e padano, Rolando cercò (peraltro invano) di stabilire rapporti di aderenza con la Repubblica di Venezia, legandosi al contempo a Cabrino Fondulo, signore di Cremona, dove i Pallavicino detenevano rilevanti interessi economici e una persistente influenza clientelare e politica. Nel 1410 catturò il cardinale Branda Castiglioni, imprigionandolo per quattro mesi: l'impresa, oltre al forte riscatto corrisposto dal prelato, fruttò a Rolando la scomunica e l'interdetto ai suoi sudditi di Borgo San Donnino e Busseto. Nel 1411, finanziato dal duca di Milano, Rolando attaccò Niccolò III d'Este, ma, sconfitto, dovette cedergli Borgo San Donnino, che riprese nel 1416 con il sostegno di Filippo Maria Visconti. Nel 1413 ottenne un ampio privilegio dal re dei romani Sigismondo di Lussemburgo, che riprendeva i precedenti diplomi imperiali e viscontei, con una significativa innovazione: oltre che di Busseto, Varano de' Marchesi e Monticelli, Sigismondo investì infatti Rolando del *marchionatu Palavicino ac Burgo Sancto Donino*, conferendo allo spazio da costui dominato tra Parma, Piacenza e Cremona una veste unitaria sotto il profilo giuridico e politico. In tal modo, Rolando poté fregiarsi del titolo marchionale non solo *ratione dignitatis*, ovvero *respectu nomine Palavicinorum*, come avveniva per gli altri rami del casato, bensì *ratione territorii*, ossia in quanto signore di un marchesato, a definitiva sanzione della preminenza della linea di Busseto sul resto dell'agnazione, delineatasi nella precedente generazione. Principale alleato di Filippo Maria Visconti nel conflitto che portò quest'ultimo a strappare Parma agli Este (1420), fu inizialmente ricompensato dal duca di Milano con abbondanti esenzioni; dopo la ripresa delle ostilità tra Visconti e Firenze, tuttavia, i rapporti col principe subirono un peggioramento, segnalato dal ritorno nel favore ducale dei Rossi, capi del locale partito guelfo e acerrimi rivali dei Pallavicino. Nel marzo 1425 Filippo Maria confermò a Rolando tutti i privilegi concessi dal suo predecessore, ma subito dopo lo costrinse a cedergli Borgo San Donnino. L'episodio ebbe importanti conseguenze: duramente impegnato nella guerra sul Po contro i veneziani nel corso del 1426, Rolando finì infatti per stipulare con la Serenissima un trattato di aderenza, che divenne operativo nel settembre del 1427. Messo al bando da Filippo Maria come ribelle e *infamis proditor*, si rifecce con l'ascrizione alla nobiltà veneta e fornì un valido contributo ai veneziani nella guerra navale sul corso del Po, perseguendo a un tempo i suoi progetti espansionistici locali con varie incursioni contro i Rossi e i Lupi. La pace di Ferrara del 1428, che segnava una pausa nel conflitto tra le potenze regionali, riconobbe l'integrità territoriale dello Stato di Rolando, che nel 1429 ampliò ulteriormente i suoi possessi attaccando i cugini Antonio e Donnino Pallavicino e togliendo loro la rocca di Zibello. Sempre al 1429 risale la promulgazione di un *corpus* normativo unico per i domini di Rolando, gli *Statuta pallavicinia*, compilati dal giureconsulto pisano Agapito Lanfranchi: ispirati a una concezione territoriale della signoria, non percepita da Rolando come una congerie di vassalli, rocche, possessi fondiari e giurisdizioni, ma come organismo unitario, gli statuti si configurano quale punto di riferimento normativo per tutti i comuni e gli abitanti a lui soggetti, a confermare e corroborare il salto di qualità istituzionale, giuridico e politico segnato dal diploma imperiale del 1413. Intorno al 1430 Rolando signoreggiava su un dominio incardinato sui nuclei di Busseto, Monticelli e Solignano, situati rispettivamente nell'episcopato di Cremona, in quello di Piacenza e in quello di Parma. Contenuto grosso modo nello spazio compreso tra il Po a settentrione, l'Arda

a occidente, il Taro a oriente e il Ceno a mezzogiorno, lo 'Stato pallavicino' non giungeva allo spartiacque appenninico, solo sfiorato dalle giurisdizioni dipendenti da Solignano in Val di Taro. La scarsa presa sulle strade montane e sui passi era ampiamente compensata dai porti (e dai galeoni) sul medio corso del Po: il controllo di una via di comunicazione di tale importanza commerciale e strategica nel tratto di fronte a Cremona, tra Monticelli e Zibello, garantiva attraverso i dazi proventi notevoli, accresciuti dagli introiti derivanti dalla vendita del legname e dal possesso dei pozzi del sale di Salsomaggiore e Salsominore. Non diversamente da altre signorie coeve e contermini, lo Stato pallavicino si strutturava in un'articolata rete di castellanerie e podesterie, nelle quali gli ufficiali signorili, provenienti in genere dai domini di Rolando o da Cremona, esercitavano la giurisdizione civile e penale. La solidità istituzionale dell'edificio politico consolidato e ampliato da Rolando era poi innervata da robusti legami clientelari e di fazione con le famiglie ghibelline dei territori e delle città circostanti: le élite urbane di Parma e di Cremona, in particolare, garantivano al casato un canale di comunicazione con i Consigli cittadini e il controllo di cariche e appalti. La centralizzazione intorno a Busseto prese corpo intorno alla corte e alla cancelleria marchionale, manifestandosi pure nella vita economica del dominio, dalla riscossione dei dazi alla fiera annuale istituita nel 1426. Nel 1436 Busseto divenne anche la capitale religiosa dello Stato pallavicino, con l'erezione in collegiata della chiesa di S. Bartolomeo, il cui prevosto, di nomina marchionale, estese la propria giurisdizione su ben 26 chiese, separate dalla diocesi di Cremona. La ripresa delle ostilità fra le 'potenze grosse' vide Rolando perseverare inizialmente nell'aderenza veneziana, che tuttavia presto abbandonò per tornare suddito del duca di Milano. I capitoli stipulati con Filippo Maria nel 1432 prevedevano tra l'altro per lui la conferma del mero e misto imperio su Busseto, Monticelli, Polesine Parmense, Zibello, Castellina di Soragna, Costamezzana, Sant'Andrea, Varano de' Marchesi, Costamezzana, Solignano, Tabiano e Bargone e il possesso dei pozzi del sale, nonché Castelguelfo, Pescarolo e Gallinella. Oltre alla concessione a Rolando e al suo primogenito Niccolò di una condotta militare, nel trattato vennero anche combinati i matrimoni dello stesso Niccolò con Dorotea Gambara, e di Giovanna, Maddalena e Margherita rispettivamente con Filippo Maria Visconti di Fontaneto, Giovanni Anguissola e Niccolò Pico della Mirandola. I rapporti fra il duca e Rolando rimasero stabili per un decennio, durante il quale il marchese incrementò i suoi possessi acquistando il feudo di Stupinigi (1439) e comprando da Visconti il dominio su Fiorenzuola nel 1441. Nel corso del medesimo anno, tuttavia, il duca, sempre più dipendente dai suoi potentissimi condottieri, accusò Rolando di *crimen laesae maiestatis*; il condottiere visconteo Niccolò Piccinino invase lo Stato pallavicino con un forte esercito e, dopo un lungo assedio, nel settembre 1442 Rolando dovette arrendersi e prendere la via dell'esilio: i suoi possessi furono confiscati e infeudati in parte a Piccinino. Costui morì nel 1444 e Rolando, esule dapprima a Venezia e poi a Ferrara, fu parzialmente reintegrato nei suoi possessi dal duca nel 1445. Nella grave crisi militare e finanziaria degli ultimi mesi di Filippo Maria, la centralità di Cremona negli orizzonti del casato pallavicino (rispecchiata, fra l'altro, da numerosi legati pii) non tardò a manifestare la propria forza di attrazione, orientando – come a inizio secolo – le scelte di Rolando, che si accostò a Francesco Sforza, di fatto signore di Cremona, portatagli in dote da Bianca Maria Visconti, e nemico mortale dei bracceschi e dei figli di Niccolò Piccinino. Dopo la morte di Filippo Maria (13 agosto 1447), Rolando fu fatto arrestare dal governo della Repubblica ambrosiana per aver rifiutato di accettare presidi milanesi nelle proprie rocche, e fu poi consegnato a

Jacopo e Francesco Piccinino, che lo incarcerarono a Fiorenzuola. Liberato nel 1448, negoziò un patto di aderenza con Sforza che non prevedeva forme di soggezione feudale, e successivamente suggellò un'alleanza militare contro i figli di Niccolò Piccinino con i Landi e i Fieschi, anch'essi privati da Filippo Maria di alcuni possessi appenninici a vantaggio del condottiere. L'ascesa di Sforza al governo del Ducato di Milano (1450) e la relativa stabilizzazione del quadro politico generale in seguito alla pace di Lodi e alla stipulazione della Lega italica (1454 e 1455) restrinsero gli spazi di azione politica per i potentati signorili lombardi, Stato pallavicino compreso. Gli ultimi anni di Rolando furono turbati dalla contesa sul testamento del 1453, con il quale aveva istituito fra i sette figli superstiti una gerarchia che prescindeva dall'età: il primogenito Niccolò, Uberto e Gian Manfredo, definiti dal padre disobbedienti, ebbero ciascuno un castello di montagna, la compartecipazione alla vendita del sale e una quota del feudo di Stupinigi; tutto il resto, compresi i castelli di pianura e sul Po, fu invece assegnato *pro indiviso* a Gian Francesco, Pallavicino, Gian Ludovico e Carlo. Rolando morì a Busseto il 5 febbraio 1457. La disputa che seguì le disposizioni testamentarie, Rolando ancora vivente, non si placò con la sua morte. Vista l'impossibilità di un accordo tra i fratelli, la questione fu risolta da un lodo pronunciato dal segretario ducale Cicco Simonetta (1458), sostanzialmente ribadito da altre due sentenze nel 1459. L'arbitrato sancì la cameralizzazione del marchesato, diviso in quote che furono reinfeudate ai sette figli: Pallavicino e Gian Ludovico ebbero *pro indiviso* Busseto e Bargone; Gian Francesco Zibello e la metà di Solignano; Carlo, vescovo di Lodi, Monticelli; Gian Manfredo Polesine e Costamezzana; Uberto Tabiano, Castellina e l'altra metà di Solignano; Niccolò Varano de' Marchesi, Miano, Castelguelfo e Gallinella. La cameralizzazione dello Stato pallavicino e l'accettazione da parte dei figli di Rolando della soggezione feudale agli Sforza, sovente considerata come una svolta negativa nella parabola del casato, aprì in realtà rilevanti prospettive politiche nel nuovo rapporto con la dinastia e con la corte milanese a Gian Ludovico, Pallavicino e Gian Francesco, protagonisti nella seconda del XV secolo di carriere che li proiettarono ai vertici dello Stato sforzesco. Gianlodovico (s.o.) Gianguenesio ... (s.u.) Gian Francesco, ultimogenito di Rolando, nato nel 1439, sposò Giacoma di Tiberto Brandolini, che gli diede Gaspare, Polidoro, Federico, Bernardino e Rolando, ai quali va aggiunto il figlio naturale Giovanni Niccolò. Il possesso di Zibello dopo le divisioni del 1458-59 lo poneva in prima linea nella vecchia faida tra i Pallavicini e i Rossi. Dopo circa due decenni di scaramucce e rappresaglie, Gian Francesco (membro del Consiglio segreto dal 1480) approfittò della caduta della Reggenza e del sostegno di Ludovico il Moro, oltre che dell'appoggio del potente fratello Pallavicino, per volgere a proprio favore la controversia su alcune ville al confine tra gli episcopati cremonese e parmense. Passato Pietro Maria Rossi all'aderenza veneziana nel 1482, Gian Francesco e i fratelli sfruttarono il potenziale militare sforzesco per condurre vittoriosamente la guerra contro i rivali atavici, dichiarati ribelli al duca. Il favore del Moro fruttò a Gian Francesco un notevole ampliamento dei propri feudi: poté infatti aggiungere all'eredità paterna Roccabianca, Tizzano e Ballone. Morì nel 1497“.

XIV.27200

Pallavicino Niccolò, * ca. 1340, + forse avvelenato dalla seconda moglie, Taliano 1401, oo (a) 1360 Antonia Casali, figlia di Bartolomeo (I) Signore di Cortona e di Bartolomea degli Ubaldini (+ fulminata, Busseto 14.7.1394), oo (b) 1395 Maria figlia di Giovanni Attendolo e di Elisa Petraccini, e sorella di Muzio Sforza Conte di Benevento (+ 1412)

Marchese; dei XII Conservatori di Siena nel 1360, investito di Soarza nel 1369, occupa Bargone nel 1376/1378, serve il Duca di Milano: ambasciatore a Pisa nel 1391, Consigliere Ducale nel 1392, cittadino di Pavia dal 1395, Sindaco e ambasciatore di Parma nel 1397, Commissario ducale a Pisa nel 1397. Ottiene l'investitura imperiale sui feudi il 25.3.1395. Biographia di Marco GENTILE in DBI 80 (2014): "Marchese di Busseto, era figlio di Oberto e di Caterina di Marsilio Rossi. Non si hanno notizie attendibili sulla sua data di nascita, che dovrebbe collocarsi verso il 1340. Sposò in prime nozze, nel 1360, Antonia di Bartolomeo Casali, signore di Cortona, che morì nel 1394; e in seconde nozze (1395) Maria di Giovanni Attendolo da Cotignola. Da nessuna delle due mogli ebbe prole legittima e a ereditare i suoi domini fu il figlio naturale Rolando. Altri figli naturali furono Ugucione e Giovanna. Comparve sulla scena politica nel 1360, anno in cui fu membro dei Dodici a Siena. Nel 1363, al fianco di Bernabò Visconti, prese parte alla battaglia di Solara, dove cadde prigioniero. Attivo collaboratore del padre Oberto, nel 1366 prese possesso in suo nome del castello di Tabiano e delle relative saline, acquistate dagli agnati Pallavicino di Scipione cinque anni prima. Le fonti sono avare di informazioni fino al 1374, anno in cui esercitò la carica di podestà di Bergamo e fu coinvolto nell'oscura vicenda dell'assassinio di Giacomo Pallavicino di Bargone (e di suo figlio Giovanni) da parte del nipote, Francesco Pallavicino di Scipione. I rapporti con Bernabò subirono una brusca svolta nel 1375, quando il Visconti tolse a Niccolò il castello di Tabiano per compiacere la moglie Regina della Scala. Egli cercò di recuperare la rocca suscitando una rivolta contro il castellano visconteo, col risultato di subire l'ulteriore confisca di Bargone (di cui si era impossessato dopo la morte del nipote Francesco) e del palazzo che possedeva a Milano nella parrocchia di S. Pietro all'Orto, oltre alla proibizione di continuare a fortificare le rocche di Castellina e di Costamezzana. La tensione creatasi nei rapporti con il signore di Milano emerge per esempio dalla sua richiesta del 1376 a Ludovico Gonzaga, affinché intercedesse presso Bernabò a favore di un *civis* cremonese (soprattutto a Cremona Niccolò coltivava, infatti, una robusta clientela tra le famiglie cittadine di tradizione ghibellina). Alla politica autoritaria di Bernabò corrispose, da parte dei Pallavicino, la ricerca di coesione tra i rami di Busseto e di Ravarano-Zibello, come mostrano l'acquisto *pro indiviso* della metà della motta di Tolarolo e dei connessi diritti signorili da parte di Niccolò e dei cugini Giovanni e Federico (acquisto alla radice del secolare conflitto tra Pallavicino e Rossi nella bassa pianura), perfezionato nel 1376, e i patti intercorsi fra i tre cugini nel 1378, probabilmente subito dopo la morte del padre di Niccolò, Oberto. Nel 1385, l'esautorazione di Bernabò da parte di Gian Galeazzo Visconti segnò l'inizio di una nuova fase nelle relazioni di Niccolò con i signori di Milano. Egli divenne, infatti, uno degli uomini di fiducia del Conte di Virtù, che gli affidò incarichi di rilievo, tra i quali spicca la missione a Pisa presso Pietro Gambacorta nel 1391; nel 1394 ottenne la cittadinanza pavese. Nel 1391 Niccolò stipulò un trattato con Gian Galeazzo anche per conto dei cugini Giovanni di Ravarano e Federico di Zibello. I Pallavicino ottennero il rispetto dei loro privilegi imperiali e la licenza di fortificare e ristrutturare *ad libitum* tutte le rocche in loro possesso. Niccolò chiese tra l'altro che gli fosse riconosciuto il pacifico possesso di Bargone, nonché la restituzione di Tabiano e del palazzo milanese; inoltre, chiese di avere libero transito in tutto il dominio visconteo con una scorta di venticinque famigli armati: per Donnino e Giovanni ne erano previsti quindici, a sottolineare le gerarchie interne al lignaggio. Inoltre, spese la sua influenza a favore degli «amici» di Piacenza, facendogli sciogliere, nei capitoli del trattato, dai bandi loro inflitti da Bernabò; e a favore di quelli

di Parma, Borgo San Donnino e Cremona, per i quali ottenne un trattamento di favore da parte degli ufficiali viscontei. Infine, considerata la povertà degli uomini di Zibello e Santa Croce, pesantemente tassati dal Comune di Cremona, richiese per loro l'esenzione per dieci anni dai carichi fiscali signorili e cittadini. Nel 1395, anno dell'investitura di Gian Galeazzo a duca di Milano, Niccolò ottenne da Venceslao di Lussemburgo la conferma di tutti i privilegi. Sempre nel 1395 stipulò un accordo con Giovanni di Ravarano affinché, nel caso in cui uno di loro fosse morto senza figli maschi, l'eredità passasse all'altro; un anno prima, tuttavia, si era premunito facendo legittimare da Gian Galeazzo il figlio naturale Rolando. Il suo crescente prestigio e la centralità che aveva assunto all'interno del casato e nei rapporti con il principe suscitarono l'ostilità degli agnati, e in particolare di Giovanni di Ravarano, che nel 1397 organizzò, senza esito, una congiura contro di lui assieme ad alcuni parenti e a diversi aristocratici del Parmense; ma nel 1399 andò a buon fine un piano ordito dallo stesso Giovanni per fare abortire la moglie di Niccolò, Maria Attendolo. Nel 1401 Niccolò e Maria morirono avvelenati nel castello di Tabiano“.

XV.54400

Pallavicino Oberto, + in Germania 1378, oo 1330 Caterina **Rossi**, figlia di Marsilio Conte di Borgo San Donnino e di Margherita **N**.

Marchese; Capitano del Popolo di Bologna nel 1314, creato Cavaliere del Re di Boemia nel 1332, Consigliere del Signore di Milano nel 1350, Capitano delle armi di Bologna nel 1351, investitura imperiale sui suoi feudi del 1360 (als *Ubertus marchio de Palavicinis*), ambasciatore milanese ad Avignone nel 1367 e in Germania nel 1378; nel 1348 divide con il fratello e ottiene : il castello di Solignano con Viatica, Pizzofreddo, Dongola, Fosio, Pagazzano, Roncole, Frascarolo, il castello di Busseto con Sant'Andrea, Vidalenzo, Spingarolo e Sommariva.

XVI.108800

Pallavicino Manfredino, * 1254 (ex 2°), + Busseto 1328, oo Margherita, figlia di Manfredino di **Canossa**.

Genannt als Erbe im Testament des Vaters 29.4.1267; Marchese, Podestà di Pavia nel 1289, perde Ravarano nel 1312, perde Soragna nel 1318, perde Corte Redalda e Parola che recupera nel 1329 assieme a Ravarano; 2.7.1327 Belehnung von *marggraf Manfredin de Palavicinis* durch Kaiser Ludwig den Bayern⁹; poco prima di morire si fece terziario nei Frati Minori Osservanti di Busseto. Giovanni di Musso's *Chronicon Placentinum* records that *Dominus Ubertus Marchio Pelavicinus* was succeeded by *filium unum Manfredum et tres filias* who were under the guardianship of *Dominorum Ubertini et Vicecomitis Pelavicini nepotum suorum*¹⁰.

Seine Schwestern sind XX. Giovanna **Pallavicini**, (ex 2°) oo Salinguerra II Torelli, Signor di Forli und (XVIII.238397) Aledisia **Pallavicini** (ex 2°), oo Bartolomeo **Pico** della Mirandola.

XVII.217600

Pallavicino Oberto (*Hubertus Palavicinus*), * ca. 1197 Polesine di San Vito, + Test. Gusaliggio 29.4.1267, + Gisalecchio 8.5.1269; oo (a) Berta della Gherardesca, figlia di Bonifacio Conte di Donoratico (keine Kinder), ripudiata; oo nach LITTA (b) Sofia, figlia di Enrico **da Egna** e di Sofia **da Romano**.

⁹ RI, VII, H.8, nr.123.

¹⁰ FMG, s.v. Pallavicino.

Marchese, Podestà di Alessandria nel 1224, Podestà di Pavia nel 1239, Vicario Imperiale di Garfagnana e Lunigiana, Podestà di Reggio nel 1246, Podestà di Cremona nel 1250; occupa Borgo San Donnino e Brescello nel 1250, Vicario Imperiale della Lombardia nel 1253, Podestà di Piacenza dal 1253 (Signore dal 1254 al 1257), Podestà di Pavia 1255/1257 e 1260/1265, Signore di Cremona 1253/1257, Signore di Brescia 1259/1265, Capitano Generale della Repubblica di Milano 11.11.1259/11.11.1264, occupa Piacenza 04.1261/1266, Tortona, Alessandria e Pavia 1261/1266; ebbe l'investitura imperiale sui suoi 46 feudi nel 1249 e 1253.

FMG berichtet s.v. Oberto P.: "Giovanni di Musso's *Chronicon Placentinum* records that *Obertus Palavicinus vicarius ... imperatoris Frederici* destroyed *Pontremulenses* in 124. Giovanni di Musso's *Chronicon Placentinum* records that *Obertus Marchio Pelavicinus* was made *Potestas Mediolani...et in Potestatem Placentiæ* in 1252, and in 1255 destroyed *castra...Grintorto, de Arcellis, de Groppo, de Pigazano, de Ripalta, de Rivalgario, de Cagnano, de Travano, de Bubiano, muros Vallis Tarii, et Castra Gonzanengullis et Montis-Sancti et alia loca* in 1255. Giovanni di Musso's *Chronicon Placentinum* records that *Obertus Marchio Pelavicinus* entered *Cremam* in 1258 with the commune of Cremona and troops from Bologna. Giovanni di Musso's *Chronicon Placentinum* records that *Dominus Obertus Pelavicinus* entered Piacenza in 1261 and installed *Dominum Vicecomitem Pelavicinum nepotem suum* there. Giovanni di Musso's *Chronicon Placentinum* records that "*Dominus Ubertus Marchio Pelavicinus* died in May 1269 *in castro suo Gyfaligii* and was buried there. Giovanni di Musso's *Chronicon Placentinum* records that *Dominus Ubertus Marchio Pelavicinus* was succeeded by *filium unum Manfredum et tres filias* who were under the guardianship of *Dominatorum Ubertini et Vicecomitis Pelavicini nepotum suorum*.

Ampia biografia di Elisa OCCHIPINTI nella *Fredericiana* (2005): "Tra i più noti esponenti della famiglia marchionale dei Pallavicini, uno dei rami derivati dal ceppo obertengo, U. nacque da Guglielmo¹¹, probabilmente nel 1197. I vasti possedimenti dei Pallavicini, cui erano connessi diritti di signoria, erano concentrati nel triangolo tra Cremona, Piacenza e Parma. Nel 1198 nel tratto piacentino della strada, che univa queste ultime due città, fu aggredito e depredato il cardinale legato Pietro di Capua. In seguito a questo episodio, anticipatore della politica di ostilità nei confronti del papato che U. avrebbe in seguito sviluppato, Guglielmo Pallavicini venne bandito da Piacenza, timorosa di ritorsioni da parte della Sede Apostolica. Le prime notizie riguardanti U. lo vedono, alleato del comune di Cremona, intervenire in qualità di condottiero contro i *milites* piacentini, cui inflisse una sconfitta militare a Gravago in Val Ceno (1234). Nominato podestà di Piacenza nel 1236, venne poi espulso dalla città insieme a Guglielmo dell'Andito, capo della parte popolare, per volontà del legato papale Giacomo da Pecorara. Nel 1239 tenne la carica podestarile a Pavia e contestualmente fu nominato vicario generale dell'imperatore per i territori della Lunigiana, della Versilia e della Garfagnana. Negli anni successivi fu podestà a Reggio Emilia (1243) e a Como (forse 1246), per il cui territorio "partibus comacinis" risultava già essere vicario generale dell'imperatore nel 1243 (v. *Vicariati generali*). La sempre più stretta collaborazione con lo schieramento imperiale fruttò a U. la conferma, nel 1249, dei diritti feudali nel comitato dell'Aucia (come era storicamente definito il territorio sotto la giurisdizione dei Pallavicini) e, l'anno successivo, l'immunità – trasmissibile ai successori – da qualsiasi onere per le persone e i beni relativamente all'area aucense, alle città di Piacenza, Cremona, Parma e a quelle di

¹¹ Ich finde auch: Figlio di un Pelavicino (+ 1217) nipote di Oberto I,

Lombardia e Toscana, sebbene in quest'ultima regione i beni del marchese fossero ormai poca cosa. Nello stesso 1249 assunse il titolo di "signore perpetuo" di Cremona, dove gli fu di grande vantaggio l'appoggio di Buoso da Dovara, uno dei maggiori esponenti dello schieramento ghibellino locale (detto dei 'barbarasi'). Negli anni seguenti Buoso divenne un vero e proprio luogotenente, poiché U. era impegnato a consolidare il proprio potere in altre città. In questo torno di tempo il marchese concentrò la propria azione contro i parmigiani, che sconfisse, nuovamente con l'aiuto dei cremonesi, in una battaglia campale nei pressi del luogo in cui era sorta Vittoria; si adoperò anche per riorganizzare il partito imperiale a Bologna. La morte di Federico II nel dicembre del 1250 vanificò in gran parte la portata delle concessioni imperiali, cui tuttavia il marchese continuò ad appellarsi. In ogni modo il favore della casa sveva non venne meno: nel 1251 Corrado IV nominò U. vicario regio per la Lombardia orientale (più precisamente il territorio lungo l'intero corso del Lambro), accanto a Marino da Eboli (v.; per l'area a nord di Pavia) e al marchese Manfredi Lancia (per l'area a sud di Pavia); tale concessione fu nuovamente confermata due anni dopo. Le principali basi dell'azione di U. continuavano ad essere Cremona e Busseto, quest'ultimo centro fortificato verso l'Emilia; la sua influenza aumentava in modo rilevante anche a Piacenza, di cui divenne 'podestà perpetuo' tra il 1252 e il 1253; ma anche a Pavia, Parma, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Bergamo e Milano. Sul finire degli anni Cinquanta l'estendersi progressivo della potenza di U., che puntava ormai in modo chiaro all'egemonia su un vasto territorio, creò, seppure temporaneamente, forti contrasti a Piacenza e portò alla rottura con Ezzelino da Romano, a lungo suo alleato, della cui sconfitta a Cassano d'Adda (1258) fu uno degli artefici. Nel novembre del 1259 accettò la carica di 'capitano generale' di Milano, dove procedette a destituire il podestà in carica e a sostituirlo con un suo parente; negli anni successivi altri esponenti della famiglia Pallavicini tennero la carica podestarile: Guglielmo di Scipione nel 1261, Ubertino nel 1262, Uberto detto Pellegrino nel 1264. Il carattere politico del potere acquisito da U. trova testimonianza, per quanto riguarda Milano, nell'imposizione di tasse agli enti ecclesiastici della diocesi, impiegate per finanziare le casse comunali e le spese militari. Più in generale, in un quadro di assetti precari, la costante capacità di recuperare influenza e controllo sia nelle città dove aveva già a lungo operato, sia in altre, come Brescia, Bobbio, Pontremoli, dove la sua azione si era inserita più di recente, era il segno che U. andava realizzando il proposito di creare una vasta compagine territoriale su cui esercitare la signoria. Nel 1261 U. reimpose il proprio potere egemonico a Piacenza – dove il malgoverno di Alberto da Fontana aveva scontentato i suoi stessi sostenitori –, attraverso il rientro in città di Ubertino Landi (v.), quando anche altrove, ad esempio a Firenze, i ghibellini segnavano punti a proprio vantaggio; di nuovo insignito della signoria di Piacenza, per quattro anni, egli nominò in qualità di vicario il nipote Visconte. Il quadriennio tra il 1262 e il 1266 avvia la fase finale della potenza di U., la cui posizione era comunque ancora fortissima a Piacenza e a Parma. Il capovolgimento delle fortune del marchese avvenne con la discesa in Italia dell'esercito di Carlo d'Angiò, che si avvalse del decisivo appoggio del marchese del Monferrato, dei della Torre e del marchese d'Este, tradizionali sostenitori degli Svevi; nella battaglia di Benevento morì Arrigo Pallavicini, altro esponente della famiglia, mentre Oberto Pallavicini di Scipione venne sconfitto in Piemonte: per il marchese U., costretto a ritirarsi nel territorio aucense e abbandonato dai cremonesi, fu l'inizio della fine. Distrutti il palazzo Pallavicini a Parma e la rocca di Soragna nel 1267, l'ultima resistenza si

consumò tra Borgo San Donnino e Busseto, poi il marchese si chiuse nel castello di Gusaliggio in Val Mozzola (una laterale della Val di Taro), dove morì, fortemente amareggiato e senza avere avuto i conforti religiosi, l'8 maggio 1269. Di U. ci è giunto il testamento, datato in Gusaliggio, lunedì 29 aprile 1267. Eredi erano nominati il figlio Manfredino (che portava nel nome il segno della fedeltà agli Svevi) e quattro figlie, di cui al momento della morte una soltanto era sposata; le altre tre ebbero 1.000 lire imperiali e gli alimenti fino alle eventuali nozze. La tutela del patrimonio veniva affidata alla seconda moglie Sofia – la prima, Berta, figlia del conte Ranieri di Pisa, era stata ripudiata perché non poteva avere figli – e ai nipoti Uberto, Visconte e Guido; di ulteriori lasciti beneficiarono, tra gli altri, il monastero cistercense di Fontevivo e comunità religiose di Parma, Piacenza e Cremona. La *Cronica* di Salimbene de Adam tratteggia l'aspetto fisico del marchese in modo poco rispondente a quello che si ritiene proprio di un condottiero: precocemente invecchiato, gracile, cagionevole di salute, e per di più privo di un occhio che un gallo gli aveva strappato quando era ancora in culla. Quanto al carattere, era quello di persona assetata di potere e quindi disposta, per conseguire nuovi successi, a sacrificare anche chi aveva condiviso con lui tante esperienze; tuttavia capace di pensare in grande (dotato "magnifici cordis"), tale da suscitare un'indiscutibile ammirazione. Sul piano storiografico la vicenda di U. – in particolare la posizione che seppe raggiungere a Milano – è stata letta come esempio di precoce esperienza signorile in un quadro perfettamente comunale, in quanto si realizzò nell'ambito del mondo politico cittadino (Tabacco, 1979, pp. 355-360). A Milano infatti il sorgere del potere dei della Torre, che affondava le proprie radici nelle istituzioni comunali, si alternò e coesistette con la signoria personale di U.: contestualmente alla nomina di Martino della Torre ad 'anziano del popolo' (1259), U., che continuava a detenere la signoria su parecchie città, fu proclamato 'capitano generale del popolo' per un quinquennio. In tal modo negli organismi amministrativi cittadini agivano in sintonia esponenti della parte torriana, di tradizione antimperiale, e il condottiero filoimperiale, che non svolgeva soltanto compiti di protezione militare, ma si avvaleva anche di un potere di natura politica, tradotto ad esempio nella nomina del podestà. Allo scadere del quinquennio del capitanato generale di U., i della Torre avrebbero trovato nuove forme di coordinamento con gli angioini“.

Ob identisch mit Marchese *Pelavicino* "figlio di Guglielmo", chi comprava il castello di Ravarano nel 1214 ? Evtl. handelt sich um einen älteren Bruder von Oberto.

Biographia della stessa autrice in DBI 80 (2014): "Nacque probabilmente nel 1197 da Guglielmo, considerato il capostipite del ramo lombardo del gruppo parentale, che vantava vastissimi possessi nel contado padano, in particolare nei territori di Cremona, Piacenza e Parma. Esponente di una famiglia discendente dalla stirpe marchionale degli Obertenghi, si sposò con Berta, figlia del conte Ranieri di Pisa, successivamente la ripudiò poiché questa non poteva avere figli e passò a seconde nozze. Dal testamento, datato 29 aprile 1267, si evince che suoi eredi sarebbero stati il figlio Manfredino e quattro figlie, delle quali, al momento della sua morte, una sola era sposata. Il cronista parmense Salimbene de Adam (ed. 1966, pp. 501-504) descrisse l'aspetto fisico di Uberto con tratti poco lusinghieri per un condottiero: precocemente invecchiato, gracile, cagionevole di salute, privo di un occhio, strappatogli da un gallo in tenerissima età. Nel carattere avrebbe manifestato atteggiamenti propri di una persona assetata di potere, disposta a sacrificare anche stretti collaboratori per conseguire nuovi successi; tuttavia avrebbe saputo infiammare gli animi e suscitare grandi entusiasmi, riscuotendo così viva

ammirazione. Le prime notizie che lo riguardano risalgono al 1234, quando, alleato del Comune di Cremona, sconfisse i *milites* piacentini in Val Ceno; nominato nel 1236 podestà di Piacenza, venne in seguito espulso dalla città, unitamente al capo della parte popolare Guglielmo dell'Andito, su richiesta del legato papale. Negli anni successivi ricoprì la carica podestarile a Pavia (1239), Reggio nell'Emilia (1243) e Como (forse 1246). Federico II, al quale fu fedelissimo, gli conferì il titolo di 'vicario generale del sacro romano impero in Lombardia' e nel 1249 gli confermò i diritti feudali su tutto il territorio sotto la giurisdizione dei Pallavicino e, l'anno successivo, l'immunità, trasmissibile ai successori, da qualsiasi onere per le persone e i beni relativamente all'area suddetta, alle città di Piacenza, Cremona, Parma e a quelle di Lombardia e Toscana. La portata di tali concessioni venne vanificata dalla morte del sovrano nel 1250, ma Uberto continuò a rivendicarne la validità, mantenendo nel contempo il legame con la casata sveva. Intorno alla metà del Duecento, al pari di Ezzelino da Romano, Uberto incarnava la figura di aspirante al potere personale su più città, secondo un modello volto a instaurare un regime signorile che, limitando al massimo il cambiamento degli ordinamenti comunali, necessitava sul piano della legittimazione dell'investitura da parte dell'autorità imperiale, o regia (vacante l'impero), o ancora degli Angioini. Nel 1249 con l'appoggio di Buoso da Dovara, uno dei maggiori esponenti dello schieramento ghibellino della città, ebbe il titolo di 'signore perpetuo' di Cremona. Tra il 1249 e il 1260 riuscì a costituire un vasto potentato padano che, dopo Cremona, vide molte altre città cadere sotto il suo dominio, seppure con tempi e modalità peculiari: Piacenza, Milano, Lodi, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Alessandria, Asti, Tortona, Busseto e altre ancora. Esempi significativi delle caratteristiche del potere raggiunto da Uberto e delle linee politiche perseguite emergono dalle vicende di Cremona, Milano e Pavia. A Cremona, il luogo di residenza preferito, la signoria di Uberto, terminata nel 1266, fu caratterizzata da una politica di conciliazione delle parti contrapposte, *milites* e popolo; pur manifestando il signore sintonia con i primi, era concreta l'attenzione al popolo, visto che la podesteria dei mercanti venne affidata al fedele (almeno fino a una certa epoca) Buoso da Dovara; alle istituzioni comunali venne affiancato un consiglio ristretto, detto 'dei sapienti della camera di Cremona'. L'atteggiamento generalmente intransigente nei confronti degli ecclesiastici in materia di fiscalità e giustizia, unito all'accusa alla città di Cremona di proteggere gli eretici, costò a Uberto la scomunica da parte di Innocenzo IV. A Milano è da rilevare la sostanziale coesistenza dell'incipiente signoria torriana, di tradizione antimperiale, con un altro potere personale: nel medesimo anno 1259, da un lato Martino della Torre venne proclamato 'anziano del popolo', dall'altro il filoimperiale Uberto assunse il titolo di 'capitano generale del popolo'. Quest'ultima carica gli assicurò un preciso potere politico, esercitato nella scelta del podestà del Comune, come conferma il succedersi in tale funzione di membri della famiglia Pallavicino, quali Guglielmo di Scipione (1261), Ubertino (1262), Uberto detto Pellegrino (1264). Le due forme di signoria, inserendosi nella macchina amministrativa della città, complicavano sotto ogni punto di vista il quadro socio-politico. Una siffatta fragilità istituzionale determinò un cambiamento di strategia: terminato il quinquennio del capitanato del popolo di Uberto, i della Torre cercarono un coordinamento con Carlo d'Angiò, cui offrirono di nominare il podestà. Per quanto riguarda Pavia, il tratto più incisivo dell'azione di Uberto si concretizzò nelle iniziative di carattere economico, volte a creare una vasta area omogenea e solidale che coinvolgesse anche Vercelli, Cremona e Piacenza, con l'obiettivo di un'egemonia nel commercio padano verso Venezia, Genova e il

nord Europa. Nel 1254 fu messo a punto un accordo di carattere monetario per rendere unico il mercato della maggior parte delle città lombarde ed emiliane e mirante quindi a potenziare i traffici con l'area orientale attraverso la via fluviale del Po. Le fortune e il potere di Uberto volsero rapidamente alla fine tra il 1264 e il 1266, soprattutto in seguito alla discesa di Carlo d'Angiò in Italia e al suo abbandono da parte dei cremonesi. Distrutti il palazzo Pallavicino a Parma e la rocca di Soragna, l'ultima resistenza si consumò nelle campagne di Borgo San Donnino e Busseto. Morì l'8 maggio 1269 nel castello di Gusaliggio in Val Mozzola“.

XVIII.435200

Guglielmo (*Gulielmus*), * ca. 1160/70, + 1217, oo ante 1197 Solestella **N**¹² (1206), angeblich Tochter des Arimanno conte **di Bardi** (castello Bardi in val di Ceno nel Parmense)¹³.

Marchese; “Nel 1198 nel tratto piacentino della strada, che univa queste ultime due città, fu aggredito e depredato il cardinale legato Pietro di Capua. In seguito a questo episodio, anticipatore della politica di ostilità nei confronti del papato che U. avrebbe in seguito sviluppato, Guglielmo Pallavicini venne bandito da Piacenza, timorosa di ritorsioni da parte della Sede Apostolica”(s.o.); 1205 liberato della scomunica papale¹⁴; possedeva una vasta serie di feudi tra Parma e Piacenza il cui insieme era detto “Stato Pallavicino”; “seguiva la legge longobarda ed era di stirpe obertenga. I suoi discendenti assunsero il cognome Pallavicino o Pallavicini”. Diese Aussage ist insofern richtig, als der FN IIIa3 der Form “de Pelavicinis” oder “de Pallavicinis” vermutlich erst in den ihm nachfolgenden Generationen erscheint. Insofern wären die früheren Vorkommen in Form Gen. oder Abl. Sg. seit jener ersten Nennung bei Oberto (V) Pelavicinus eben kein Familienname, sondern richtiger eine Quasi-Cognomen. Formeller Eponymus wäre dann der Pelavicinus von 1214.

Für genauere Details bleibt zu klären: das erste Auftreten des FN IIIa3 (z.B. 1327, s.o.); dann den Zeitpunkt (1116 erstmals) der Nennung des Beinamens jenes Obertus Pelavicinus (+1148); sowie weitere Patronyme, Quasi-Cognomen (z.B. 1197, s.u.) zwischen diesen beiden Ereignissen/Zeitpunkten.

XIX.

Obertus Pelavicinus (Dominus Pelavicinus marchio), * ca. 1130/40, + post 1206; oo *Comitissa Mabilia N.*, 1186.

Genannt 1162-1196: 1162 [?, jedenfalls vor 1182] investiert von Friedrich (I) mit seinen Gütern in den Diözesen Parma, Piacenza, Cremona und Volterra¹⁵; 10.7.1169 als *Marchio Pelavicinus ibi presente patrono consentiente* beim Abschluß einer

¹² Sie genannt in Seletti, p.53.

¹³ Giacomo Corazza Martini, Castelli, Pievi, Abbazie: Storia, arte e leggende nei dintorni dell'Antico ..., 2011, p.31; Il Castello di Tabiano: Mille anni di storia e leggende, 2017, p.10 wird sie als erstgeborene bezeichnet.

¹⁴ Ich folge ab hier Emilio Seletti, La città di Busseto. Capitale un tempo dello stato Pallavicino. Memorie storiche, vol.1-3 (1883), p.9 – Seletti liegt mir nur in einem Asuzug vor (<http://icbusseto.scuole.pr.it/ProdottiScolastici/FilePDF/Busseto%20e%20i%20suoi%20monumenti%20Quaderno%20di%20lavoro%20n%202005%20I%20Pallavicino%20e%20Busseto%20fino%20all%27anno%201218.pdf>); vgl. auch E. Nasalli-Rocca, La posizione territoriale e politica degli Obertenghi, Pallavicino, Malaspina ed Estensi negli secoli XII e XIII, in: Rivista Araldica 58 (1960); sowie Mario Nobili, Gli Obertenghi e altri saggi, Spoleto 2006.

¹⁵ Die Urkunden Friedrichs I (MGH), 1990, p.485, nr.1233: Unsicher. 1152/89 Friedrich investiert den Markgrafen Oberto Pallavicini mit den genannten Besitzungen. ... Muratori hält die Entstehung der Urkunde im Jahre 1162 für wahrscheinlich, ohne eine Begründung dafür anzugeben. Wortlaut bei Muratori verbessert bei Poggali, vgl. Affo, p.290, ann. a.: Besitz u.a. von Busseto colla villa delle Roncole [*Buxeticum ejus villa Roncularum Cremonensis diocesis*]

Kontroverse zwischen dem Abt des Klosters von Colomba und einigen de Scipione; 1184 Zeuge; 1186 *in presencia D. Pelavicini Marchionis* bei der Beilegung einer Streitfrage *propter fossatum Seni*¹⁶; 1186 erscheint *Comitissa Mabilla uxor Marchionis Oberti Pelavicini*¹⁷; 1188 oder 1189 Podesta von Parma: *D. Ubertus marchion Pelavicinus de episcopatu Placentie fuit potestas in Parma*¹⁸; 1194 erfolgt Verkauf in Borgo di Chiaravalle als Pelavicino; 1197 wird urkundlich *Ubertus Pelavicini* genannt¹⁹; AFFO ist nicht sicher, ob es sich hier um *Obertus Pelavicinus* handelt, m.E. sprechen Name und Zeit dafür – das vermeintliche Patronym (Talis) *Pelavicini* kann hier auch als Quasi-Cognomen im Gen. Sg. gewertet werden: (Talis) [-] *Palavicini* (also unter Ausfall des Patronyms *Guilielmi*), womit sich das Problem eines vermeintlich “falschen” Patronyms erübrigt; die Güter des *Pelavicino* werden zwischen seinen Söhnen Guglielmo und Manfredo geteilt; 1206 erfolgte *D. Pelavicinus Marchio venditioni e dationi quam donna Sollosta (Solestella) nurus sua uxor filii sui Guliemi fecit Rufino de Castroarquato consensus*²⁰.

XX.

Guglielmo (*Wilielmus filius Oberti Marchonis*), * ca. 1100/1110, + ante 1162, oo Claramunda d’Oberto **della Porta** di Piacenza²¹.

1136 wohl einer jener “erwachsenen Söhne” seines Vaters bei der Dotierung des Klosters della Colomba (s.u.); genannt 1143 bei der Güterteilung seines Vaters unter seine 4 Söhne; 5.8.1145 als Zeuge *Guilielmus filius predicti Marchionis* (s.u.); 5. Kal. Junii 1146 *Constat nos Wilielmus filius Oberti Marchonis et Clarmundiam iugalem et filiam Oberti de Porta qui professi sumus nos lege longobarda vivere bei cessioni in favore dell’abate diella Colomba, actum Florenciole in caminata ipsius Marchionis*²²; 12.1148 attacco battaglia mit großen Verlusten²³. 1149 beim Frieden mit den Piacentinerern erwähnt²⁴.

XXI.

Obertus (VI) Pelavicinus (Ubertus marchio filius item Uberti marchionis), * ca. 1080, + 1148, # chiesa S. Maria della Colomba sotto il pronao; oo **NN** (1136).

zieht 1110 mit Kaiser Heinrich V. nach Italien; 8.1116 als *Ubertus Pelavicinus* im Gefolge des Kaisers²⁵; 1.8.1120 investiert als *Obertus Marchio Pelavisinus*²⁶; 1122 comes palatinus; als “Oberto qm. Oberto”, uno dei quattro marchesi Obertenghi che il 18.10.1124 firmarono la pace di Lucca (Teilung mit Bezug auf die 1. Besitzteilung 1014/34 zwischen albertinischer und obertinischer Linie); 1136 erfolgte die Schenkung von Land zwischen Busseto und Firenzuola zur Erbauung des Klosters con chiaravalle della Colomba, reichhaltig dotiert von Oberto, seiner Frau und seinen

¹⁶ p.289, ann. b.

¹⁷ p.289, ann. a nach Archiv von Chiaravalle della Colomba.

¹⁸ Ireneo Affo, Storia della citta di Parma, 2 (1793), p.289, nach Chronik von Gianni del Giudice; im Druck wird unkorrekterweise *D. Pelavicinus Marchi de Pelavicinis* wiedergegeben.

¹⁹ Affo, Storia della citta di Parma, 2, p.289, ann a nach Archivio Capitolare.

²⁰ Affo, Storia della citta di Parma, 2, p.289, ann. b.

²¹ Vgl. Seletti, p.56.

²² Affo, Storia della citta di Parma, 2, p.193, ann. b.

²³ Vgl. Seletti, p.45.

²⁴ Affo, Storia della citta di Parma, 2, p.201. Aber im doc. LXII ist Dalfinus Sohn des Marchio Obertus erwähnt.

²⁵ Affo, Storia della citta di Parma, 2, p.146 und doc. XLVII.

²⁶ Vgl. Seletti, p.40.

erwachsenen Söhnen sowie dem Marchese Corrado Cavalcabo²⁷; 27.3.1136 in einer Kopie aus dem Kloster Chiaravalle della Colomba als *Obertus Marchio Pelavicinus olim filius Alberti* bezeichnet, zu Recht von AFFO wird "Alberti" hier als verschrieben gewertet²⁸; 1141 in einer Ausschlußformel der Konsuln von Piacenza als Pelavicinus genannt²⁹; teilt 1143 seine Güter unter seine Söhne Guglielmo, Delfino, Tancredi und Alberto il Greco; 5.8.1145 bestätigen die Konsuln von Piacenza dem *Marchio Obertus Palavicinus* und *ille suus filius* bestimmte Besitzungen³⁰; eine Tochter ist *Martina*, 1129 zur Äbtissin von SS. Giovanni Battista und Giovanni Evangelista gewählt und 1137 sowie 1143 genannt³¹; 9.9.1147 *Ego Ubertus Marchio filius item Uberti Marchionis qui professus sum ex natione mea lege longobarda vivere* schenkt dem Kloster della Colomba Güter in loco *qui vocatur Cavallaria* und in *Casale Alberto*³²; ich identifiziere hypothetisch diese Person mit Oberto vom 11.11.1095, der sonst als Vater von Oberto (VI) eingeordnet wird. Er ist mit seinem Beinamen Pelavicinus der Vorfahre des Eponymus (Palavicino von 1217 bzw. Hubertus Palavicinus) der späteren Pallavicini.

Ausführliche Biographie von COLLAVINI und VARANINI in DBI 80 (2014): „Figlio di un Oberto (o Alberto) V (attestato nel 1095 e già defunto nel 1132), appartenne a un ramo collaterale della linea dinastica 'adalbertina', una delle due stirpi – l'altra è quella 'obertina', dalla quale ebbero origine Estensi e Malaspina – che discesero da Oberto, marchese della marca della 'Liguria orientale' e conte del sacro palazzo nei decenni centrali del secolo X (tra il 945 e il 972). Fu la tradizione erudita ottocentesca ad assegnare alla progenie di costui la denominazione complessiva di 'Obertenghi'. Il collegamento genealogico tra gli antenati di Pelavicino (tutti di nome Oberto) e gli 'adalbertini', dai quali provennero i marchesi di Massa-Corsica, di Parodi e di Gavi, è stato a lungo discusso dalla storiografia, ma è certo. L'accordo tra i diversi rami obertenghi conosciuto come 'pace di Lucca' (1124) menziona, infatti, un «proavus Pelavicini» (identificato nelle genealogie col nome di Oberto III), contitolare di una quota del patrimonio obertengo con il proavo di Guglielmo 'Francigena' o 'Franciscus', capostipite dei marchesi di Parodi. Pelavicino, nato in data imprecisata negli ultimi decenni del secolo XI (nel 1143 aveva un nipote di età adulta), appare attivo agli inizi del successivo ed è già radicato a nord dell'Appennino, nell'Emilia occidentale: contro di lui combatterono nel 1108 le truppe alleate di Cremona e di Parma, presso Fidenza (già Borgo San Donnino; cfr. Menant, 2004, p. 206), uno dei principali luoghi di radicamento del suo ramo familiare. Alcuni anni più tardi, nel 1112, erano invece i piacentini e i *ministeriales* di Enrico V ad affiancare i cremonesi contro Pelavicino, attaccando il monastero di S. Maria di Castione Marchesi presso Fidenza (fondato nel 1033 dall'obertengo Adalberto II) di cui egli era *advocatus* (ibid., p. 235). I rapporti di Pelavicino con le città e con l'imperatore sono comunque, in quegli anni, mutevoli. Nel 1116 egli figura, infatti, come testimone alla concessione da parte di Enrico V – allora in Emilia per l'acquisizione dei beni matildici – di un diploma per la città di Bologna, e a un altro provvedimento imperiale a favore del capitolo di Parma (restituzione della corte di Marzaglia). Nel 1120 Pelavicino appare inserito nella vita civica di Cremona tanto da svolgere la funzione di testimone, scelto tra i presenti all'arengo, in occasione di un'investitura di beni comunali cui

²⁷ Affo, Storia della città di Parma, 2, p.169.

²⁸ Affo, Storia della città di Parma, 2, p.100, ann. a.

²⁹ Affo, Storia della città di Parma, 2, p.179.

³⁰ Affo, Storia della città di Parma, 2, doc. LVIII.

³¹ Affo, Storia della città di Parma, 2, p.161 ind doc. LIV – hierbei er als *marchio Pelavicino* genannt.

³² Affo, Storia della città di Parma, 2, p.194, ann. c. sowie ibidem, p.100, ann. a.

presenziano anche alcuni *capitanei* (ibid., pp. 250, 255). L'insieme di queste testimonianze, seppur episodiche, mostra il notevole rilievo politico del personaggio e l'ampiezza del suo dominato, ampiamente innervato di clientele aristocratiche ben attestate dalle fonti successive. Nel diploma bolognese del 1116 compare per la prima volta l'appellativo *Pelavisinus*: una novità significativa, ma ben inserita in un processo evolutivo tipico in quegli anni delle pratiche onomastiche dell'intera agnazione 'obertenga'. Abbandonata la risalente pratica del doppio nome (Oberto Obizzo, Adalberto Azzo ecc.), diversi membri della stirpe (a eccezione dei futuri marchesi d'Este) affiancarono ai tradizionali nomi un secondo elemento costituito da un soprannome (per es. Francigena, Brotoporrata) o, più tardi, da un toponimico derivato dai principali luoghi di radicamento patrimoniale (marchesi di Gavi, marchesi di Parodi ecc.). Alcuni di questi soprannomi (come Pelavicino, ma anche Malaspina, Malnepote ecc.) sono stati a lungo interpretati dalla storiografia come «peggiorativi» (Nobili, 1993, p. 92): sarebbero derivati dalla pressione della 'opinione pubblica' circostante volta a limitare i comportamenti violenti e sopraffattori dei marchesi. Più di recente ne è stata proposta un'interpretazione opposta: i soprannomi, assunti volontariamente, avrebbero fatto parte di un progetto ideologico di esaltazione delle pratiche di dominio e della violenza signorile, funzionale alla creazione di ampi dominati da parte delle maggiori famiglie aristocratiche dell'Italia centrale (Collavini, 2009). In ogni caso, alcuni soprannomi, ripetendosi nel tempo, si trasformarono gradualmente in nome di famiglia (Pelavicino, Malaspina). Si stava evidentemente consolidando l'autocoscienza dinastica dei singoli rami; sino ad allora invece il ceppo obertengo aveva gestito la carica marchionale aderendo a una «accentuata mentalità consortile» (Nobili, 1993, p. 89), ben diversamente dalla scelta dinastica di Arduinici e Canossiani presso i quali già da tempo solo una persona e un ramo era titolare della carica. Nel caso di Pelavicino, un soprannome – ormai fattosi cognome – dal significato inequivocabile fu solo in seguito fonte di disagio per la famiglia e venne allora edulcorato in 'Pallavicino'. Il 18 ottobre 1124 Pelavicino era presente a Lucca al già menzionato lodo ('pace di Lucca'), nel quale venne composta una lite tra due marchesi obertenghi (il citato Guglielmo 'Francigena' e Alberto 'Malaspina') e il vescovo di Luni per il controllo del monte Caprione (posto nel territorio della diocesi tirrenica), e rese una sua testimonianza. Per gli anni successivi, le notizie su Pelavicino provengono per lo più da documentazione concernente le istituzioni monastiche che egli fondò o dotò, agendo come guida di un ramo familiare ormai nettamente distinto dal resto degli 'Obertenghi': una scelta in piena armonia con le dinamiche di dinastizzazione allora in atto. Come già accennato, una delle zone di radicamento territoriale di Pelavicino si trovava a cavaliere tra i distretti di Parma e Piacenza, e si impernava sui centri di Firenzuola d'Arda (ove è attestata una «caminata marchionis», 1137) e Fidenza. Quando nel 1135 per il convergente impulso del vescovo e della comunità cittadina di Piacenza fu fondato il monastero cistercense di Chiaravalle della Colomba, Pelavicino orientò verso la nuova fondazione – agendo «cum uxore et filiis» (ma nel 1144 si precisa rievocando gli eventi del 1136 anche «consilio suorum baronum») – cospicue donazioni. Si trattava di corti, terre, *braide*, a Baselicaduce e Carretto (1136), Saliceto, Castione Marchesi (1136), «Petra Adraldi» (1142); egli indusse inoltre il sopra citato monastero familiare di Castione Marchesi a effettuare permutate coi cistercensi (1143). Come mostra una *memoria* del 1154, Pelavicino aveva inoltre concesso a coloro che da lui derivavano terre e diritti nella zona di donare liberamente al monastero tali beni. Si trattava in primo luogo di gruppi aristocratici di vassalli, ma la concessione riguardava più

latamente tutti i dipendenti dalla signoria marchionale. Di particolare interesse è la donazione relativa a Viadana, ove Pelavicino concesse ai cistercensi ciò che essi avrebbero acquistato «ex vassallis meis de Cremona de curia Videliane», a comprova dell'ampio raggio territoriale entro il quale si distribuivano le sue clientele (1139). A favore di Chiaravalle della Colomba, Pelavicino operò in quegli anni parallelamente a Corrado Cavalcabò, anch'egli capostipite di un casato obertengo; risulta anzi che i due marchesi – le donazioni dei quali (effettuate a pochi mesi di distanza l'una dall'altra) furono espressamente confermate da Innocenzo II e da Lotario III (1137), da Lucio II (1144), e ancora dal cardinale Ariberto legato di Lucio III (1145) – abbiano in prima persona definito l'area di pertinenza del monastero: con Corrado, Pelavicino «cruces posuit confinium». Altre concessioni, solo in parte indagate dalla storiografia, beneficiarono il monastero familiare di S. Giovanni di Borgo San Donnino (oggi Fidenza). I rapporti con Piacenza si strinsero proprio in quegli anni. Il 5 agosto 1145 Pelavicino cedette al Comune cittadino tutti i beni allodiali e feudali ubicati nel territorio ecclesiastico di Parma sulla riva sinistra del Taro (Soragna, *Polisii*, S. Michele, *Pariola*, Casale Barbatì, Fidenza, Medesano, Noceto, Varano, Banzole ecc.), più un paio di corti, riottenendoli immediatamente dai consoli «per feudum et beneficium»: nell'occasione giurò fedeltà al Comune «salva fidelitate» dell'imperatore e dei vescovi di Parma e Piacenza, e si impegnò a ricostruire la torre del castello di Soragna qualora fosse stato riconquistato. L'importante cittadino fu ribadito solennemente il 18 settembre, quando i consoli investirono Pelavicino «per confanonum et destrerium», ottenendo un nuovo giuramento di fedeltà; il documento si conclude con la dichiarazione che quanto accade è «adimpletum a parte populi». Questo accordo si inserisce in un complesso contesto politico-militare solo in parte chiarito dalla storiografia: si intrecciavano infatti la rivalità tra i Comuni di Parma (spalleggiata da Cremona) e Piacenza per l'egemonia politica su un'area di confine, con le tensioni tra i vari figli di Pelavicino per il controllo dell'eredità di un uomo ormai anziano. L'atto informa, infatti, che uno dei figli di Pelavicino, Dalfino, si era alleato con non meglio precisati nemici del padre, macchiatisi dell'uccisione di Tancredi (un altro dei figli di Pelavicino), e aveva fatto guerra al resto della famiglia (compresi i fratelli Guglielmo, Borgognone e Alberto Greco). Proprio perciò, ora, Dalfino era privato del controllo sulle terre nel Parmigiano avute in gestione dal padre (e delle quali aveva in precedenza percepito la metà dei redditi), sottoposte invece alla tutela del Comune piacentino e trasformate in un feudo unitario, verosimilmente destinato a passare a Guglielmo, l'unico dei figli di Pelavicino presente all'accordo. Pelavicino era ancora vivo nel 1147 quando beneficò ancora una volta Chiaravalle della Colomba, donando beni a «Cavallaria» (presso Viadana) e a «Casale Alberto». Ma il fatto che nel 1149 si menzioni un contrasto «de patrimonio marchionis Oberti» tra il figlio Dalfino e un «marchio» non altrimenti denominato (forse Guglielmo?) e vengano inoltre ribaditi i diritti dei piacentini su «quod ab Oberto marchione de patrimonio eius Parmensi habuerunt», lascia presumere che Pelavicino fosse defunto e che le tensioni interne alla famiglia per l'eredità paterna fossero tutt'altro che risolte. La tradizione che vuole Pelavicino sepolto a Chiaravalle della Colomba è molto dubbia e riflette verosimilmente il suo forte legame con l'abbazia (destinato a durare nelle generazioni a venire). Il consolidamento dinastico era comunque ormai avviato; ancora nel 1181 le fonti menzionano il «marchio Pelavicinus vetulus», da identificarsi certamente in Pelavicino. Come si è accennato, nelle donazioni a Chiaravalle della Colomba Pelavicino agisce, nel 1136, «cum uxore et filiis». Della moglie non si

conoscono le generalità; diversi dei discendenti, invece, sono occasionalmente menzionati nella documentazione di questi anni. Erede della *leadership* familiare fu Guglielmo, al quale Pelavicino investì nel 1143 i suoi beni e vassalli nel Piacentino, poi donati al medesimo nel 1144 (Budrio, Basilicaduce, *Castello Arda*) mantenendone l'usufrutto; pochi anni dopo (1146) Guglielmo agisce autonomamente («in loco Florenciole, in caminata») insieme con la moglie Clarmundia «de Porta». Tra gli altri figli, oltre a Dalfino (che pure portò il titolo di «marchio»), vanno ricordati Borgognone («Burgundio»), menzionato nel 1144, Alberto Greco, ancora in vita nel 1174, e Tancredi, ucciso avanti il 1145. Una donazione del 1136 e un lodo del 1143 riguardanti il monastero dei Ss. Giovanni Battista ed Evangelista di Fidenza consente di rilevare che ivi vissero le figlie Martina (allora badessa) e Berta (allora novizia)“.

XXII.

Oberto (V) / *Ubertus Marchio*, + post 11.11.1095 (?).

1124 und 1147 aus den Patronymen eines Sohnes als *Ubertus Marchio* bekannt, 1136 vermutlich fälschlich einmal als + *Albertus* bezeichnet; genannt 11.11.1095 (offensichtlich mit Patronym; Beleg fehlt mir); diese Person könnte evtl. zu streichen sein, wenn das Datum 1095 dem Oberto (VI) Pelavicinus zuzuordnen wäre; dann wäre das Patronym “qm. Oberto” von 1124 auf Oberto (IV) zu beziehen. Im wesentlichen wurde Obertus (V) als Person in die Genealogie eingefügt, um mit dem Begriff “proavus” von 1124 auf Obert (III) zu treffen. Bei Streichung dieser Generation würde man auf Adalbert (II) als proavus treffen, der tatsächlich die Teilung unter seine Söhne von 1014/34 vorgenommen haben dürfte.

XXIII.

Oberto (IV), + ante 11.11.1095 und ante 18.10.1124,

Marchese 1082-1092. Nach SELETTI Herr von Aucia und Graf von Piacenza 1061 (oder ist das der Vater ?); capitano degli eresiarchi Parmigiani nel 1080 in appoggio del antipapa Giberto.

XXIV.

Oberto (III), * ca. 1020, + post 1057.

bei NOBILI genannt 1055/57 und identifiziert mit jenem *proavus Pelavicini*, zu dessen Zeit (i.e. zwischen 1014 und 1034) die Teilung des Gesamthauses erfolgte (laut Teilung 18.10.1124); bei NOBILI mit Obertus (III) identifiziert, der 1055/57 lebte; allerdings setzt NOBILI ihn optisch in seinem Stammbaum in die Generation von Adalbert (II)³³, chronologisch nicht ganz überzeugend. Bei HLAWITSCHKA oder BRUNHOFER wird Otbert (III) der albertinischen Linie als Bruder Adalberts (II) zugeordnet – diese Zuordnung in die Generation Adalberts (II) erfolgte deshalb, weil die proavi von 1124 als Brüder aufgefasst werden; chronologisch plausibler erscheint mir der Hinweis NOBILIs, jene Vorfahren des Pelavicinus, Otbert (III), mit Otbert (III) viv. 1055/57 und Sohn Adalberts (II) zu identifizieren. Die Hypothese NOBILIs (Otbert III 1055/57 als proavus) sowie meine Hypothese der Streichung einer Generation würde jenen *proavus Pelavicini*, der zwischen 1014 und 1034 die 1. Besitzteilung ausgeführt hat, mit Adalbertus (II) identifizieren, der tatsächlich zu dieser Zeit (1002/33) gelebt hat.

³³ Mario Nobili, Formarsi e definirsi die nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro - settentrionale.; il caso degli Obertenghi, in: Nobilita e chiese nel medioevo e altri saggi, scritti in onore di Gerd G. Tellenbach, a.c. di Cinzio Violante 1993, pp.77-95.

XXI.

Adalberto (II), * ca. 980/90, + 5.1.1034; oo Adelheid, T.d. Graf Boso.

Marchese 1002/1033; forse partecipò alla spedizione contro Mugahid, sovrano delle Baleari, che lo scacciò dalla Lunigiana, Corsica e Sardegna (1015-1016); in questo periodo gli Obertenghi erano in contrasto contro l'Imperatore Enrico II e tramavano contro di lui – jedoch nicht Adalbert II selbst, sondern die linea obertina seiner Vettern³⁴; due componenti della famiglia erano prigionieri in Germania, ma in ogni caso la famiglia manteneva ancora il controllo su Genova; forse aggiunse al suo dominio anche la Corsica occidentale.

Biografia secondo Dizionario Biografico degli Italiani, 1 (1960) : „Obertengo, nacque intorno al 980 da Oberto, figlio del marchese Adalberto Obertengo. Il primo atto noto in cui figura A. è un contratto di vendita del 12 marzo 1002 (L. A. Muratori, *Delle Antichità Estensi*, I, Modena 1717, p. 228). Secondo U. Formentini, A. sarebbe stato il capo, o uno dei capi, della spedizione, promossa da papa Benedetto VIII, che nel 1016 scacciò Mugâhid (uno dei "reys de taifas" arabi proveniente dalla Spagna) dalla Sardegna, di cui il conquistatore musulmano si era impossessato dopo aver saccheggiato Luni. Ma l'ipotesi si appoggia a quanto dice la tarda e oscura epigrafe di A., e perciò non è affatto sicura. Così come non è sicuro che A. prima del 1029 sia sbarcato in Corsica e vi abbia conquistato larghi domini. Ciò, sempre secondo il Formentini, sarebbe dimostrato da un passo della ricordata epigrafe e da un documento del 1029 (privo di ulteriori precisazioni cronologiche), col quale A. concedeva beni di sua proprietà, siti in Corsica, al monastero di San Benigno. Ma poiché questo documento, reso noto dal Gabotto, non è originale, ma in un manoscritto di A. Della Chiesa conservato nella Biblioteca nazionale di Torino, fino ad oggi non edito, è ragionevole perciò nutrire dei dubbi anche sulla presunta spedizione di A. in Corsica. Non si hanno sicure notizie di A. sino al 1033; nel gennaio di quest'anno donò dei beni siti in Capriasco al monastero di S. Stefano di Genova (ediz. in *Historiae Patriae Monumenta, Chartae*, I, Augustae Taurinorum 1836, coll. 501 ss., n. 291). Da un altro documento risultano i vastissimi possessi di cui A. godeva nel litorale ligure, nelle città e contadi di Milano, Pavia, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Tortona, Acqui, Alba, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Luni, Pisa, Volterra, Arezzo: essi sono enumerati in un atto del 10 giugno 1033, con il quale A., insieme con la moglie Adelaide, fondò e dotò il monastero di S. Maria di Castiglione in provincia di Parma (ediz. in A. Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I, Pinerolo 1909, pp. 10-12). A. sarebbe morto il 6 genn. 1034, secondo quanto attesta la sua lapide funeraria. Questa, rifatta fra il sec. XV e il XVI e perciò poco attendibile, è murata nella chiesa del suddetto monastero di S. Maria di Castiglione e dice: *Hectoreos cineres et Achillis busta superbi / Cesareumque caput pario hoc sub marmore tectum / credere neu dubites: pietate Adalbertus et armis / inclytus, Ausonie quondam spes fide carine / quo duce romuleis Cynus subiecta triumphis / barbara gens italaque procul dispellitur urbe / marchio, dux Latii, sacer edis conditor huius, / hac tumulatur humo, melior pars ethere gaudet. / Obiit anno salutis MXXXIV, die VI ianuarii.* (ediz. in Formentini, p. 208). Il Colonna de Cesari Rocca chiama questa epigrafe "obscure epitaphe". In essa, ammessa la spedizione anti-saracena in Corsica, resta da spiegare almeno un epiteto, quello di "dux Latii", che, come tutto quanto questa strana lapide afferma, non è altrimenti documentato. Bibl.: R. Colonna de Cesari Rocca, *Recherches sur la Corse au*

³⁴ Ausführlich dazu Brunhofer, pp.211-214, p.253 f (Aufstand der Obertiner).

Moyen Age. Origine de la rivalité des Pisans et des Génois en Corse, 1014-1174, Genova 1901, pp. 20 ss.; U. Formentini, *Genova nel basso impero e nell'alto medio evo*, Milano 1941, pp. 202, 205, 206, 207, 208, 217.“

XXVI.

Oberto (II), * ca. 960, + premorto al padre, ante 24.9.996³⁵.

Seine Schwester ist Berta oo Lanfrank Graf von **Piacenza** (vgl. Valperga-Rivara).

XXVII.

Adalberto (I), * ca. 930, + ante 13.3.1002; oo Bertrada, Schwester des Pfalzrichters Cunibert³⁶.

Marchese e Conte (972 – 996)³⁷: Primogenito und Begründer der albertinischen Linie seines Hauses; governa insieme al fratello sui comitati di Luni, Genova e Tortona (governati direttamente) con diritti anche su Parma e Piacenza, nonché sui territori di Bobbio, Lavagna e Borgotaro; Am 15.10.975 treten dann bereits *Adelbertus et Otbertus germani marchioni, filii bone memorie Oberti marchionis et comitis palatio*, auf; dona (24.9.996) dei beni siti in Tuna ai canonici di Parma, in questa donazione rispetta la volontà del figlio morto (H. BRESSLAU: “Ihm wird man wahrscheinlich noch eine andere, von Muratori noch nicht gekannte Urkunde zuschreiben müssen, durch welche 996 *Adelbertus marchio fil. b. m. Otberti item marchio et comes palatii* als Testamentsvollstrecker seines bereits verstorbenen Sohnes Otbert, den wir als Otbert III. bezeichnen müssen (*predicti quondam Otberti filio meo*) eine Schenkung an die Kanoniker von Parma macht. Damit erhalten wir für unseren Stammbaum eine von Otbert II. verschiedene, gleichnamige Persönlichkeit, die vor 997 bereits dispositionsfähig und im Besitz eigenen Gutes war”); alcuni beni in suo possesso sono forse di provenienza dalla moglie, ma la loro consistenza li rende forse di origine obertenga (zona di Parma); il Marchese Ugo (vivente ancora il 28.5.1035) sostituì gli Obertenghi nel comitato di Tortona a seguito della nomina da parte di Enrico II Imperatore nel 1014, in seguito alla congiura degli Obertenghi contro di lui.

Biografia secondo Ubaldo FORMENTINI nel Dizionario Biografico degli Italiani 1 (1960): “Obertengo, figlio primogenito di Oberto I, conte di Luni, nacque nel 925 circa. Ereditò dal padre la marca della Liguria Orientale (*Marca lanuensis*) e ne tenne il governo insieme con il fratello Oberto II. Nel 972 presiedette un placito tenuto il 30 luglio a Milano alla presenza di Ottone I e di Ottone II, qualificandosi “marchio et comes palatii”, titolo proprio del padre Oberto, che A., posteriormente a questa data, non usò più. Ciò permette di avanzare l'ipotesi che in questa occasione A. abbia soltanto sostituito il padre Oberto (cfr. *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, II, 1, Roma 1957, in *Fonti per la Storia d'Italia*, XCVI, pp. 120 s.). In molti documenti A. compare insieme col fratello minore Oberto (atti del 15 ott. 975, in L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I, Mediolani 1738, p. 375; del 2 apr. 977, diploma falso di Ottone II, in *Monumenta Germ. Hist., Diplomata regum et imperatorum*, II, 1, Hannoverae 1888, pp. 379 s.; del 18 luglio 985, in *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., II, 1, p. 251). Nel maggio 996 Ottone III emise una sentenza favorevole a Bonizo abate del monastero delle SS. Fiora e Lucilla nel contado di

³⁵ Vgl. Brunhofer, ad indicem (Obert II von Ostligurien).

³⁶ Er wird Graf von Lomello; zu seinen Verwandtschaftsbeziehungen vgl. Brunhofer, p.366 f, Tafel p.370, p.381. Zu seinem Sohn Otto vgl. Menzinger in DBI 65 (2005) s.v. Lomello, Ottone.

³⁷ Vgl. ausführlich: Eduard Hlawitschka, Zur Obertinergenealogie am Ausgang des 10. Jahrhunderts : Markgraf Adalbert und seine Frau Bertrada, in: *società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, 1994, pp.459-475.

Arezzo contro A. e suo fratello Oberto, che contrastavano al suddetto abate la proprietà di alcuni beni del monastero. Nello stesso anno 996 A. e Oberto compaiono come conti di Tortona (*Le carte dell'Archivio capitolare di Vercelli*, I, Pinerolo 1912, p. 27). L'ultimo documento in cui compaia A. è del 24 sett. 996; da esso risulta che a quella data A. non aveva più figli, il figlio maschio Oberto essendogli infatti premorto (ediz. in I. Affò, *Storia della città di Parma*, I, Parma 1792, p. 372). È dubbio che l'A. marchese, presente a un placito pavese del 14 ott. 1001, sia A. Obertengo. Comunque, egli morì anteriormente al 13 marzo 1002, poiché in un documento di questa data A. II, suo nipote, lo dichiara defunto (L. A. Muratori, *Delle Antichità Estensi e Italiane*, I, Modena 1717, p. 228). A. ebbe anche una figlia, Berta, che sposò Lanfranco conte di Piacenza. Dai documenti succitati A. appare possessore di vasti tratti del predio paterno in Lombardia e nell'Emilia e dell'immensa "terra obertinga" pisana, lucchese ed aretina, basi della vasta dominazione terrestre e marittima conseguita dai suoi successori, sia nell'Italia superiore, sia in Toscana e nelle isole del Tirreno; egli fu, infatti, l'autore di due delle quattro grandi diramazioni della stirpe obertenga derivate da una divisione patrimoniale avvenuta sui primi del sec. XI, quella dei Pelavicini, fissatisi nei territori di Piacenza, Parma, Cremona, e quella dei marchesi di Gavi, Parodi, Massa-Corsica, Massa-Cagliari, Livorno, Piombino, ecc.“

XXVIII.

Oberto (I), * ca. 910, + ante 15.10.975.

Biographische Angaben nach HLAWITSCHKA: Otbert tritt das erste Mal in dem Augenblick der Geschichte Italiens hervor, als Berengar II. aus seinem Exil in Deutschland zurückkehrte und König Hugo die Macht entwand. So finden wir den Obbertus comes zusammen mit den anderen Anhängern Berengars II. - dem Pfalzgrafen Lanfranc und den Grafen Maginfred von Parma, Milo von Verona, Arduin von Turin und Aledram - am 13. April 945 um ihren neuen Prätendenten in Pavia versammelt. Offenbar hat er in dieser Krisenstunde geschickt verstanden, durch seine Stellungnahme in die Gunst des neuen Herrn zu gelangen, ein Führungsamt zu erhalten und in die alte (fränkische) Adelschicht aufzusteigen. Da zwei Nennungen vom 18. Juli 948 als Fälschungen verworfen werden müssen, sieht man ihn erst am 23. Januar 951 das nächste Mal auftreten. *Interventu ac petitione* Odeberti marchionis *atque Maginfredi comitis* überließ Berengar II. als neuer König Italiens der Kirche von Modena und ihrem Bischof Wido, der Berengar das Übergewicht über König Hugo zu erringen half, verschiedene Rechte und Einkünfte aus Kastellen in der Umgebung von Modena. Bald darauf empfing er auch das Pfalzgrafenamt. Am 23. Juni 953 sprach Berengar II. jedenfalls schon *interventu ac petitione* Otberti marchionis *comitisque palatii nostri dilecti fidelis* einem gewissen Hildebrand eine Besitzbestätigung aus. Doch in den nächsten Jahren scheinen die Beziehungen zwischen Berengar und Otbert sehr erkaltet zu sein. Ein Grund dafür läßt sich nicht erkennen. Im Jahre 960 war er bereits mit Erzbischof Waltpert von Mailand, Bischof Waldo von Como und anderen zu Otto d. Gr. nach Deutschland geflüchtet und hatte dort Aufnahme gefunden. Als dann noch die *reliqui pene omnis Italiae comites et episcopi* Otto brieflich und durch Boten aufgefordert hatten, *ut ad se liberandos veniat*, und Otto 961 endgültig die Südpolitik aufnahm, da hatte Otbert wieder die besten Möglichkeiten vor sich. Er erhielt sofort Markgrafschaft und Pfalzgrafenamt zurück. Am 27. September 962 hält er bereits als marchio und comes palatii wieder einen Gerichtstag ab. Sein Amt verliert er nicht mehr bis zu seinem Tod ca. 975. Über die Nachkommen Otberts I., der bei einer Schenkung von Gütern

in Volpedo an das Kloster Cluny sich selbst *Otbertus marchio et comes palatio, qui professo sum ex natione mea legem vivere langobardum*, bezeichnete ist vor allem die genannte Studie Gabottos zu vergleichen, in der gegen Muratori und andere ebenfalls erwiesen wird, daß zwischen dem Haus Otberts I. und den Markgrafen von Tuszien bayrischer Abkunft keine direkten Verwandtschaftsbeziehungen bestanden. ...”.

Ampia biografia secondo Luigi PROVERO nel Dizionario Biografico degli Italiani 79 (2013): “ Capostipite degli Obertenghi, è attestato a partire dal 13 aprile 945, quando fu presente, con il titolo di conte, a un placito tenuto nel palazzo regio di Pavia (*I Placiti del “Regnum italiae”, 1955-60, I, p. 551*). Compare poi nel 951 e nel 953 come testimone di due diplomi regi, prima con il titolo di marchese, poi con quello di conte del sacro palazzo (*I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto, 1924, pp. 294, 311*). Le tre attestazioni, le prime in assoluto di Oberto, dei cui antenati non si ha alcuna notizia, testimoniano la rapida ascesa di un personaggio che, presumibilmente di livello sociale non eccelso, giunse ai massimi vertici del regno. Per comprendere questa ascesa (la sua eccezionalità, ma anche la sua coerenza con più ampie trasformazioni della società politica italiana), è necessario leggere più a fondo questi atti e considerare soprattutto le persone al cui fianco Oberto si trovò ad agire. Dalla prima notizia risulta che nel 945 Oberto era già ai vertici della società italiana, come si evince non solo dalla funzione comitale, ma anche dal gruppo in cui era inserito. Il placito, con cui fu confermata una concessione fatta pochi giorni prima dal marchese Berengario (il futuro re Berengario II) al proprio vassallo Riprando di Basilica Duce, si svolse infatti, alla presenza del re d'Italia Lotario, sotto la presidenza del conte palatino Lanfranco, assistito tra gli altri dal conte Adalberto, dal conte di Parma Manfredo, dal conte di Verona Milone e da due conti del Piemonte meridionale, Aleramo e Arduino. In altri termini, non solo si tenne di fronte del re, a vantaggio di un futuro re e sotto la presidenza del conte palatino, ma tra gli astanti figuravano il futuro marchese del Friuli (Milone) e i capostipiti di tre dinastie marchionali che segnarono in modo duraturo la storia del regno d'Italia, ovvero gli Aleramici, gli Arduinici e gli Obertenghi. Aleramo, Arduino e Oberto – con l'aggiunta di Adalberto-Atto, da cui discesero i Canossa – costituiscono senza dubbio una generazione di *homines novi* che nel giro di pochi anni arrivarono a occupare i vertici del regno. Conte nel 945, Oberto divenne prima marchese (nel 951), poi conte del sacro palazzo (nel 953), ovvero massimo ufficiale regio, con responsabilità che si estendevano all'intero territorio del regno. Questa serie di promozioni si avviò durante il regno di Lotario, ma si completò sotto Berengario II. Il dato è rilevante, perché mostra bene come per Oberto, come per tutti questi grandi aristocratici in ascesa, il conflitto tra Ugo e Lotario, da una parte, e Berengario e Adalberto, dall'altra, fosse vissuto con grande elasticità politica; il fatto che tutti questi, già fedeli di Lotario, divennero poi fedeli di Berengario II, è prova non solo del loro opportunismo, ma ancor di più di una struttura di potere aristocratico che si affermò alla metà del X secolo e seppe riproporsi come interlocutore necessario per i diversi re che si succedettero. Non solo la grande aristocrazia si andò raccogliendo via via attorno ai diversi re, ma i re stessi dovettero prendere atto di un'aristocrazia che era sì radicata nelle funzioni di conte e marchese, ma che trovava le proprie basi di potere prima di tutto nei ricchissimi patrimoni fondiari. La grande aristocrazia funzionariale era una delle strutture portanti del regno e i diversi re non potevano che prenderne atto e legare a sé le dinastie. Questo meccanismo si rinnovò pochi anni dopo, con la conquista del regno da parte di Ottone I di Sassonia, transizione in cui

Oberto ebbe un ruolo di primo piano. Nel 960 infatti dall'Italia partì una delegazione diretta al re di Germania, per chiedergli di scendere in Italia a prendere possesso del regno. Nella delegazione, al fianco dei legati papali, dell'arcivescovo di Milano Gualberto e del vescovo di Como Waldo, era presente l'«inlustris marchio Otbertus» (secondo la definizione di Liutprando di Cremona [*Historia Ottonis*, 1998, p. 169]). Oberto era quindi ai vertici di quei settori della grande aristocrazia italiana che promossero la conquista del regno da parte di Ottone e questo servizio gli fu riccamente ricompensato dal nuovo re, con la concessione di terre tratte dal patrimonio dell'abbazia di Bobbio. (*I Placiti del "Regnum italiae"*, 1955-60, II, p. 123). Per comprendere questo passaggio è necessario chiarire gli ambiti su cui si espresse l'azione politica di Oberto: dove agì come ufficiale regio e dove costruì il proprio patrimonio fondiario. Se non è del tutto chiaro quale fosse il distretto comitale a lui affidato – probabilmente Luni, ai confini tra le attuali Liguria e Toscana – più chiaro il quadro territoriale su cui si esercitò il suo potere come marchese, in quella che gli storici chiamano la marca obertenga, tra Liguria, Piemonte e Lombardia, a comprendere i comitati di Genova, Luni, Tortona e Milano. La carica di conte del sacro palazzo si proiettava invece sull'intero regno: era una funzione di affiancamento e supplenza del re, il punto più alto della gerarchia funzionariale, svincolato dal riferimento a specifici distretti. Più difficile individuare la concreta presenza di Oberto sul territorio, ovvero la distribuzione del suo patrimonio fondiario, che di fatto possiamo cogliere solo attraverso la documentazione dei suoi eredi, proiettando all'indietro, con la dovuta prudenza, i dati relativi alle generazioni successive. Pur con questi limiti, emerge un quadro di grande chiarezza: il patrimonio delle prime generazioni obertenghe era posto in minima parte all'interno dei territori della marca affidata a Oberto e ai suoi discendenti; le terre della famiglia erano invece disperse in più di 20 comitati diversi, non governati dagli Obertenghi, che si possono approssimativamente raccogliere in tre gruppi principali: una zona padana centrale, tra Pavia, Piacenza, Cremona e Parma; la zona che si può definire 'estense' (dalla dinastia obertenga degli Este, che si sarebbe radicata qui), tra i comitati di Padova, Ferrara e Gavello (Rovigo); e infine la marca di Tuscia. Questo patrimonio era in larga misura costituito da beni di origine fiscale, che spesso erano posti ai confini tra diversi distretti comitali (soprattutto sugli Appennini e lungo il corso del Po) e che furono oggetto di ampi dissodamenti tra X e XI secolo. Al di là delle vicende relative a specifici luoghi e beni, la fisionomia complessiva del patrimonio obertengo rimanda senz'altro all'esperienza di Oberto, e in particolare al periodo in cui ricoprì la funzione di conte del sacro palazzo, a partire dal 953. Fu questo infatti il periodo in cui la sua azione al servizio dei re si proiettò sull'intero territorio del regno, con un'ampia capacità di accedere ai beni fiscali. Ma se la funzione di conte palatino lo portò alla costituzione di un patrimonio fondiario così disperso, è anche evidente che la sua politica non tendeva alla trasformazione della marca in principato, o alla costruzione di solidi nuclei signorili: le prospettive erano più ampie e più alte ed erano fondate su un'«aspirazione al regno» (Nobili, 2006, p. 263), ovvero al controllo egemone sulla politica italiana, tramite l'occupazione diretta del trono (certo possibile, in un contesto di altissima fluidità dei poteri), oppure tramite un controllo indiretto, attraverso una funzione di *kingmaker*, quale sembra essere suggerita dal ruolo di Oberto all'interno della delegazione che andò da Ottone di Sassonia per invitarlo a scendere in Italia. I beni fiscali giocarono un ruolo di primo piano anche nei rapporti tra Oberto e i grandi monasteri. Occorre premettere che né Oberto né i suoi immediati successori fondarono un monastero di famiglia, un ente a cui legare

strettamente la propria identità politica, il proprio radicamento e la propria salvezza dopo la morte. Oberto agì in modo discontinuo in favore di diversi monasteri, posti al di fuori della sua marca, come S. Maiolo di Pavia e S. Fiora d'Arezzo. Ebbe però particolare rilievo il suo rapporto con l'antica abbazia di S. Colombano di Bobbio: un rapporto diretto è attestato nel 972, quando egli presiedette un placito destinato a risolvere una lite tra Bobbio e il monastero di S. Martino di Pavia; ma il dato interessante è il luogo in cui si tenne il placito, ovvero il villaggio di Gragio «quod est ipsa villa propria monasterii Sancti Columbanii, quod nunc domnus Otbertus marchio et comes palacio da parte domnorum inperatorum in beneficio abere videtur» (*I Placiti del "Regnum Italiae"*, 1955-60, II, p. 123). Il dato è confermato dall'inventario del patrimonio abbaziale della fine del secolo, in cui molti beni sono classificati come «beneficia que Aubert marchio de abbacia dedit» (*Inventari altomedievali*, 1979, p. 181). Attorno al patrimonio dell'abbazia di Bobbio si era quindi attuato un duplice processo di redistribuzione: gli Ottoni avevano prima fatto valere il proprio diritto eminente su una parte delle terre del monastero per concederle in beneficio a Oberto; a sua volta, il marchese aveva usato questo patrimonio per beneficiare i propri vassalli. È una vicenda che mostra con la massima evidenza come lo stretto rapporto con il regno e le funzioni assolte per esso rappresentassero per Oberto un'importantissima risorsa, sul piano politico e patrimoniale, una possibilità di arricchimento fondiario che si tradusse direttamente in un'accresciuta capacità di aggregazione clientelare. L'ultima attestazione di Oberto è proprio il placito del 20 agosto 972 in favore di Bobbio; nel 975 un atto di livello concesso dal vescovo di Pisa ai figli di Oberto informa che il marchese nel frattempo era morto. Era ormai una fase in cui il potere regio della dinastia ottoniana era consolidato e in cui probabilmente apparivano chiusi gli spazi per un'aspirazione al regno; da qui in avanti il gruppo parentale – pur aprendosi a prospettive ampie per esempio all'interno del conflitto tra Enrico II e Arduino di Ivrea, tra 1002 e 1004 – avviò una lenta transizione verso progetti politici più orientati in senso regionale. In questa vicenda, Oberto rappresentò una fase generativa di impatto duraturo: tutta la storia successiva degli Obertenghi fu segnata da alcuni caratteri fondamentali (l'ampia dispersione patrimoniale, l'attenzione per le aree appenniniche e per i settori in via di dissodamento) che si possono far risalire in larga misura alla sua azione; e non appare quindi casuale che la stirpe obertenga, lungo tutto l'XI secolo, abbia fondato la propria coesione soprattutto sulla coscienza di una comune ascendenza, espressa nell'abbondante ricorso al nome Oberto.“

PALLAVICINO (IV)

IX.851

Pallavicino Camilla, * err. 1515 (ex 2°), einzige Tochter, + testamento: 28.9.1561, + 1561; oo (a) mit 11 Jahren am 13.3.1526 (contratto matrimoniale) Cesare Pallavicino Marchese di Cortemaggiore, + test.: 21.9.1540, + vor 23.9.1540; oo (b) 4.10.1543 (contratto matrimoniale) Girolamo **Pallavicino** Marchese di Cortemaggiore.

La Pallavicino fu donna d'ingegno e scrisse con eleganza. Lodata dai contemporanei, e in particolare dal Betussi che le dedicò nel 1545 la Giunta al Boccaccio, non perdette mai la modestia: la sua impresa, illustrata da Giovanni Ferro, rappresenta una testuggine in atto di rodere un garofano, e porta il motto Ogni beltà ha fine. Della Pallavicino rimangono due Lettere a Pietro Aretino, nel II libro delle Lettere scritte al Signor Pietro Aretino (Venezia, 1551, 265)³⁸.

Bereits 1524 kam sie im Vorfeld der Eheverhandlungen nach Cortemaggiore. Die erste Ehe blieb kinderlos (und soll nie vollzogen worden sein). Neben dem früh verstorbenen Sohn hatte sie zwei Töchter aus der zweiten Ehe, Isabella und Vittoria (später oo Gambarà), von welcher zusammen mit ihrer Mutter ein Porträt beim Maler Bernardino Campo bestellt worden war. 1540-42/43 lebte sie in Venedig als Witwe und „lebende Heilige“, möglicherweise im Kloster S. Antonio in Castello. Ihre Kontakte zum französischen Botschafter Guillaume Pellicier, der eine anti-venezianische Verschwörung betrieb, brachte ihr den Verdacht und die Anklage der Spionage ein. Nach Untersuchungen und Befragungen wurde sie schließlich nach Busseto zurückgeschickt³⁹. Wohl auf Anstiftung ihres Vetters Sforza Pallavicino verwüstete Pier Luigi im Spätjahr 1545 Cortemaggiore; nach der Konfiskation der Güter in Cortemaggiore durch ihn (27.5.1546) – der von seinem Vater Papst Paul III Piacenza und Parma erblich erhalten hatte – wurde die schwangere Camilla zusammen mit ihrer Schwiegermutter unter dem Vorwand der Sicherheit von Farnese nach Piacenza gebracht und dort im bischöflichen Palast bis zum Tod Farneses (10.09.1547) festgehalten, der beim Versuch, das Herzogtum in Besitz zu nehmen, vom regionalen Adel in Piacenza ermordet wurde. Daraufhin konnten Camilla und ihr Mann nach Cortemaggiore zurückkehren, wo sie im Palazzo residierten. Nach dem Tod des zweiten Gatten kehrte Camilla im 09.1559 zu ihrer Familie nach Busseto zurück, nach ständigen weiteren Auseinandersetzungen mit Sforza Pallavicino, der die Nachfolge beanspruchte und zudem in der Rocca von Cortemaggiore residierte. Seit 03.1560 wandte sie sich brieflich um Unterstützung für die Ansprüche ihrer beiden Töchter an Margarita von Österreich; diese setzte sich tatsächlich für die Töchter ein und wünschte, daß Isabella zu ihr nach Brüssel kommen könnte⁴⁰.

X.1702

Pallavicino Ottaviano, * 1452 Busseto, + post 1514, oo (a) Bianca, figlia di Gianstefano Federici-Todeschini, erede di ½ del feudo di Chignolo, oo 1502 (b) Battistina **Appiano d'Aragona**, figlia del Principe Jacopo IV Principe in Piombino e di Vittoria **Piccolomini Todeschini d'Aragona** dei Duchi di Amalfi (* Piombino 1482) Marchese, infeudato di Borgo San Donnino il 21.10.1499, confermato nel 1502. Dopo che i Francesi furono espulsi dall'Italia nel 1512, il papa Giulio II convocò a Roma il Pallavicino e il fratello Cristoforo per farsi rendere conto delle molte irregolarità della loro condotta, che li espose alle censure ecclesiastiche. I due fratelli si portarono a Roma facendosi accompagnare da 400 cavalli, e fecero meravigliare l'intera capitale per la loro ricchezza e generosità e per lo splendore dei loro conviti, ciò che alla fine indusse il Papa a moderare il suo rancore contro la famiglia. Quando si presentarono

³⁸ Lasagni secondo i seguenti fonti : G. Betussi, Giunta alle donne illustri di G. Boccaccio, Firenze, 1596; G. Ferro, Teatro d'impresse, Venezia, 1623, 690; G. Garollo, Dizionario biografico universale, Milano, 1907; A. Levati, Dizionario biografico cronologico degli uomini illustri, Classe V: donne illustri, Milano, 1821, vol. III, 61; L. Mensi, Dizionario biografico piacentino, Piacenza, 1899; M. Bandini, Poetesse, 1942, 104.

³⁹ McIver, 2006, pp.50, 183-184.

⁴⁰ McIver, 2006, pp.54-55.

in solenne udienza di fronte al Papa, il Pallavicino, che era il maggiore d'età, volle essere il solo a parlare. Dato che però era uomo semplice e rozzo, non seppe tenere testa a Giulio II, che finì per ridicolizzarlo. Cristoforo ne fu talmente irritato che colpì il fratello a colpi di guanciale. Nel 1514 il Pallavicino fece esiliare da Piacenza il nipote Buso Scotti, uomo sanguinario e capo di parte, che vi aveva scatenato la guerra civile⁴¹.

XI.3404

Pallavicino Giovanni Genesisio, detto Pallavicino, * 1426 + testamento: 7.6.1485, ma + post 1.10.1485, oo Caterina **Fieschi**, figlia di Antonio **Fieschi** (+ Busseto 1498). Marchese, nelle divisioni ebbe ½ di Bargone e Busseto con il fratello Gianludovico, investito dal Duca di Milano il 12.6.1458, 1470 e 1477; creato Cavaliere dal Duca di Milano nel 1450, investito di Castiglione dei Marchesi con il castello di Vianino nel 1481, investito di Busseto il 13.1.1481, cittadino di Lodi e Piacenza dal 1483. "Quartogenito, ereditò dal padre i feudi di Bargone, Busseto e Castellaro. Nel 1450 Francesco Sforza, che aveva grandi obblighi verso la famiglia Pallavicino per la sua elevazione al ducato di Milano, lo armò cavaliere. Nel 1470 assistette in qualità di testimone all'atto del giuramento prestato dai Milanesi al duca Galeazzo Maria Sforza. Quando nel 1476 il duca di Milano fu assassinato, venne istituita una reggenza dello stato e il Pallavicino fu chiamato a farne parte. Fu poi nominato consigliere ducale e quindi governatore del nuovo duca, Giangaleazzo Maria Sforza. Fu personaggio di grande autorità alla corte milanese ed ebbe un ruolo di primo piano in tutti i raggiri che nel 1480 condussero al patibolo il ministro Francesco Simonetta e che indussero Lodovico il Moro a perseguire Pier Maria Rossi di San Secondo, accanito nemico del Pallavicino. Tanta fu la sua autorità in Milano, che poté avere diverse concessioni senza che alcuno potesse mai chiedere compensi: così, ad esempio, nel 1481 ebbe in feudo Castiglione dei Marchesi e il castello di Vianino, sottraendoli entrambi alla giurisdizione di Parma. Nel 1485 gli furono concesse le cittadinanze di Lodi e di Piacenza. Edificò la chiesa e il convento di Santa Maria degli Angeli (detta di San Francesco) in Busseto a favore dei Minori Osservanti, ai quali fu donata il 31 marzo 1475. Il 21 ottobre 1485 fu fatto arbitro per risolvere alcune vertenze insorte tra i confratelli dell'arte della Lana in Parma. Morì nello stesso anno, forse avvelenato per opera dei Rossi di San Secondo⁴².

"Gian Genesisio, detto Pallavicino, nato (probabilmente a Busseto) nel 1426, sposò Caterina di Antonio Fieschi, dalla quale ebbe dodici figli: i maschi Galeazzo, Cristoforo, Antonio Maria, Ottaviano, Girolamo e Niccolò, e le femmine Bernardina, Camilla, Giovanna, Maddalena, Margherita, Veronica; lasciò almeno tre figlie naturali, Francesca, Antonia e Ludovica. Consigliere segreto dal 1475, dopo la morte di Galeazzo Maria fu nominato «governatore» del piccolo duca Gian Galeazzo. La sua autorità crebbe a dismisura dopo il colpo di Stato del 1479 e l'esautorazione della duchessa Bona di Savoia da parte di Ludovico il Moro: di fatto carceriere del giovane duca legittimo, divenne uno degli uomini più potenti del ducato, e non mancò di mettere a frutto la propria influenza nei territori in cui era radicato, aggiungendo a Busseto le investiture di Castiglione de' Marchesi e di Vianino (1481), oltre ad avere un peso decisivo nella liquidazione della potenza dei tradizionali rivali Rossi. Morì a Busseto nel 1486" (aus DBI, s.o.).

⁴¹ Lasagni secondo P. Litta, Famiglie celebri, VI, 1840, tav. XXI.

⁴² Lasagni secondo P. Litta, Famiglie celebri, VI, 1840, tav. XXI.

XII.6808

Pallavicino Orlando (= Pallavicino I, XIII)

PALLAVICINO (V)

XVIII.

Pallavicino Margherita, oo 2.12.1288 Bonifacio **Lupi** Marchese di Soragna
Erwähnt 22.11.1282⁴³.

XIX.

Pallavicino Enrico, + cade nella battaglia di Benevento 26.2.1266, oo Silveria **degli Amrosi**.

Marchese di Scipione con Salso Maggiore, Bargone, Corticelle e Fontanabroccola; Vicario e Luogotenente Generale del Capitano del Popolo di Milano 1260/1265, combatte nelle file dei ghibellini e al servizio del Re di Sicilia.

XX.

Pallavicino Manfredo, + testamento: 2.3.1252 ma + ante 1265, oo Chiara dei Conti **di Lomello**⁴⁴.

Marchese di Scipione con le terre di Rivo Sanguinaro, Castelbarbato, Migliano, Noceto, Parola, Varano, Medenno, Grezzo, Bausola e Fontanello. I suoi figli divisero le terre il 5.11.1263 e tenevano in comune Salso Maggiore, Salso Minore, Bargone, Corticelle di Scipione e Fontanabroccola. Il titolo di Marchese di Scipione era per tutti i discendenti maschi.

XXI.

Pelavicino (Pallavicino) Guglielmo,+ 1217, (= Pallavicino I, XX)

PALLAVICINO (VI)

XI.3424

Sanvitale Stefano, + post 1452 (late 1490s), oo (a) Ludovica **Pallavicino** dei Marchesi di Scipione (di collocazione incerta), Mutter der 6 Kinder⁴⁵,

PALLAVICINO (VII)

⁴³ Schirmacher, Die letzten Hohenstaufen, Göttingen 1871, Stammtafel Pelavicini Anm. 25.

⁴⁴ Vgl. Gerolamo Biscaro, I Conti di Lomello, in: Archivio Storico Lombardo, Milano 1906. Zu den Anfängen der v.Lomello vgl. Lomello, Ottone in DBI 65 (2005) von Sara Menzinger mit weiterführender Literatur, u.a.: B. Dragoni, *I conti di Lomello conti di Pavia e conti di Palazzo*, in *Boll. della Soc. pavese di storia patria*, XLVII-XLVIII (1948), pp. 32-49; Id., *Ancora sui conti palatini di Lomello*, *ibid.*, LVI (1956), pp. 155-170 .

⁴⁵ McIver, 2006, p.256.

XII.5587 (?)

Pallavicino Ippolita, oo 1475 **Farnese** Ranuccio, * 1456, + Schlacht bei Fornovo am Taro 6.7.1495.

Ippolita ist bei Shama GFNI nicht als Tochter aufgeführt, jedoch in der Biographie von Ranuccio (s.d.). Die genealogischen Angaben zu den Kindern aus der Ehe Pallavicino/Malaspina bei McIVER zeigen klar, daß Federico in seinem Testament vom 14.3.1502 nur 4 Kinder nennt: Gianfrancesco, Laura (* err.1495), Ippolita (*1491, oo Gianludovico Pallavicino) und Argentina (*1502)⁴⁶. Ippolita (*um 1460, oo 1475 Farnese) ist eindeutig eine Generation älter und somit nicht Tochter aus der Ehe Pallavicino/Malaspina. Ranuccios Frau wird indirekt genannt am 21.5.1491 in einem Brief ihres Schwagers Pierpaolo Farnese, der von einem Brief von *Madona mia cognata* spricht, vom Herausgeber mit "Ippolita Pallavicini" identifiziert⁴⁷. Diese Identifizierung konnte bisher nicht urkundlich bestätigt werden – der Name der Frau von Ranuccio ist streng genommen somit unbekannt.

⁴⁶ Katherine McIver, *Women, Art and Architecture*, 2006, p.21.

⁴⁷ Danilo Romei, Patrizia Rosini, *Regesto die documenti di Giulia Farnese*, 2012, p.29.